

TUTTO IL TEATRO DI

**Dario Fo^e
Franca Rame**

DARIO FO
RIPROPONE E RECI-
TA
RUZZANTE

Affabulazione in due tempi

A cura di Franca Rame

FABBRI EDITORI

DARIO FO RIPROPONE
E RECITA RUZZANTE

© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano
sulla presente collana

TUTTO IL TEATRO
DI DARIO FO E FRANCA RAME

Pubblicazione periodica settimanale

Direttore responsabile
Anna Maria Goppion

Redazione
A&P Editing

Registrazione presso il Tribunale di Milano
n. 902 in data 28 novembre 2005

Iscrizione al ROC n. 7059

Dario Fo ripropone
e recita Ruzzante

Lo spettacolo ha debuttato l'8 luglio 1993 al Teatro Nuovo di Spoleto

Presentazione

La prima questione da sottolineare, parlando di Ruzzante, è il fatto che i suoi testi sono stati letteralmente seppelliti per più di tre secoli. La sua riscoperta, relativamente recente, non ci deve indurre a ignorarne la ragione.

Simile sorte è toccata anche ad altri grandi autori che scrivevano in dialetto. Cito un nome per tutti di cui ancora oggi nessuno, o quasi, fa menzione: il grande Maggi con il suo dialetto milanese. È la vecchia «questione della lingua», l'ostracismo dei letterati italiani per il dialetto. Eppure Ruzzante è un grande autore, uno dei massimi del teatro italiano. È magistrale la sua sapienza e capacità di fondere il comico e il tragico nella stessa rappresentazione. Solo a Shakespeare è riuscito così bene.

Ruzzante è stato il primo e anche il più radicale satirico dell'Arcadia, dei suoi falsi pastori e nobildonne bugiarde che parlavano d'amore petrarcheggiando: deodorati e riccioluti in mezzo a pecore che non puzzano. Una sorta di palinsesto della pubblicità televisiva ante litteram. Il suo non era solo un pretesto comico «facile». Era soprattutto un attacco duro all'accademismo di maniera in favore della realtà. È questa una delle ragioni più evidenti che hanno causato la cancellazione per tre secoli di questo grande autore dal contesto culturale italiano. È toccato a un francese riscoprirlo, il figlio di George Sand, Maurice, verso la metà del secolo scorso. E c'è voluto un altro francese, Mortier, intorno agli anni Venti del Novecento, per tornare a renderci evidente la sua grandezza.

Poi, finalmente, sono arrivati anche gli intellettuali italiani. Alcuni di loro molto bravi, penetranti, intelligenti, acuti e devoti, la maggior parte però trattenuti e, diciamo-

lo pure, un po' pavidì nei confronti del potere e della cultura dominante.

Mettere in scena Ruzzante oggi è terribilmente difficile. Ho assistito a parecchi allestimenti delle sue opere, ma salvo qualche eccezione li ho trovati spesso gravi, opachi e mancanti del contesto storico. Oltretutto, poche erano le rappresentazioni dove il pubblico si trovasse veramente coinvolto nel gioco spassoso e finalmente esplodesse nella risata. In questo bisogna aver chiaro che il riso di Ruzzante è un riso «dionisiaco» cioè che parte non tanto dal lazzo e dalla battuta salace, quanto dalla situazione grottesca in cui si muovono e agiscono i personaggi. E, come in tutto il teatro giullaresco, ogni situazione buffonesca può sconfinare prepotente nella tragedia.

E, di lí, ecco che si ribalta a demolire le strutture ideologiche del potere, delle sue leggi, della sua religione imposta a colpi di dogmi e persecuzioni, dell'economia stabilita dai potenti, della lingua controllata dagli accademici, dei costumi come risultato di una espropriazione.

Gianfranco De Bosio, il regista di Padova, attraverso la sua sensibilità di uomo impegnato, è l'unico che l'ha capito e tradotto conservando buona parte della comicità originaria. Con Ludovico Zorzi, il piú grande studioso del Beolco, aveva convenuto che il pavano di Ruzzante era una lingua in gran parte inventata, rifacendosi ad altri idiomi dell'Italia meridionale e delle lingue latine dell'Europa, come lo spagnolo, il ladino e il francese, nonché il latino stesso. Entrambi, De Bosio e Zorzi, aggiungevano che questa era da ritenersi una lingua morta e desueta.

È anche vero che non basta tradurre Ruzzante in italiano se vogliamo renderlo di nuovo vivibile, bisogna interamente reinventarlo: tradirlo sino in fondo e ricostruire le battute con i tempi comici riadattati alla nostra cultura quotidiana. Compresa quella dei luoghi comuni, della banalità e dell'ottusa retorica. È una fatica immane riuscire a introdurre e governare i meccanismi comici primari delle battute, quelli secondari della struttura, in presenza di informazioni e accenni storici che riferiscono di eventi accaduti sei secoli fa, senza deludere i canoni lessicali dello stile comico.

Angelo Beolco, detto Ruzzante, è un grande intellettuale, colto, curioso e sapiente. Non bisogna mai dimenticarlo. È l'autore-attore più amato da Galileo Galilei. La sua opera non s'avvale mai della facile parodia caricaturale, i suoi personaggi provengono da una realtà tangibile e storica. Sono appunto «maschere» che non riproducono solo tipi e caratteri di convenzione, ma scavano nel profondo di ogni protagonista cavandone, oltre i pregi, le contraddizioni e le ambiguità.

Ruzzante sfida ogni censura politica. È un poeta capace di parlare per secoli a generazioni diverse, affrontando il problema universale della dignità, della lotta per la sopravvivenza, in un mondo costantemente oppresso e ingiusto specie verso i più deboli. Inoltre è l'unico autore del Cinquecento italiano che tratti del flagello della guerra, non di quella epica dei classici, ma del massacro che si svolge sotto i suoi occhi, nel suo tempo.

PROLOGO

Scenografia: un fondale azzurro, un leggio in proscenio.

Angelo Beolco, detto il Ruzzante, è il piú grande uomo di teatro che abbia dato la nostra terra ed è uno dei maggiori autori di tutti i tempi, al livello di Shakespeare, Marlowe, Calderón de la Barca, Molière e via dicendo.

Ruzzante nasce all'inizio del XVI secolo, probabilmente il 1° gennaio del 1500, o forse gli ultimi giorni del 1499, ma non stiamo a litigare. Sappiamo di certo che muore in palcoscenico a Ferrara nel 1542.

Nel tempo in cui è in vita, e ancora dopo una ventina d'anni dalla sua scomparsa, il suo teatro gode di notevole interesse e fama.

Ludovico Ariosto, suo contemporaneo, lo considerava un genio, e parlava di lui chiamandolo «il magnifico Ruzzante». Egualmente lo stimavano i maggiori uomini di cultura di quel tempo, a partire dal Calmo all'Offolengo, per arrivare addirittura all'Aretino che non si mostrava tanto gentile con nessuno. Il suo talento, la sua scrittura e il suo linguaggio erano definiti giocondi e inarrivabili. Ma già alla fine del Cinquecento, ai primi del Seicento, di lui non si parla piú, le sue opere sono totalmente dimenticate. Scompare.

Ma come è possibile che la memoria di un talento del genere, unico nel teatro del nostro paese, si dissolva tanto inesorabilmente? Misteri della cultura e della storia!

Ruzzante è uno dei primi capocomici quasi completamente indipendenti del Rinascimento, possiede una sua compagnia di cui è primo attore e per la quale scrive com-

medie di grande successo. Conosciamo il nome di tutti gli interpreti delle sue commedie, salvo quelli che rivestono i ruoli femminili, e costoro, è bene sottolinearlo, non sono piú «femminielli» o travestiti, come usava nel medioevo e oltre in tutto il teatro d'Europa; per la prima volta, solo in Italia, salgono sul palcoscenico le donne in carne e ossa. Queste, come le suonatrici di viole e le cantanti, erano quasi esclusivamente «pute da ben» o «siòre», cioè prostitute. Ecco la ragione del perché non venivano nominate nelle locandine di compagnia. Era una questione di decoro.

Dicevamo che dopo una sessantina d'anni dalla morte del teatrante padovano, quasi all'improvviso, di lui non si ha piú memoria, e questa cancellazione dura per ben tre secoli e mezzo. Soltanto alla fine dell'Ottocento, primi del Novecento, lo si riscopre, qualcuno comincia a riprenderlo in considerazione e a studiarlo.

Torniamo a chiederci: qual è la ragione di questo seppellimento? Erano scomparsi i testi o si è trattato di una vera e propria censura? C'è senz'altro da propendere per la seconda ipotesi. Non va dimenticato che proprio sul finire del Cinquecento esplose in tutta Europa la Controriforma con relativo supporto del Tribunale dell'Inquisizione. Per i nuovi gestori del potere civile e religioso, fautori della nuova morale, il teatro di Ruzzante esprimeva sarcasmo e denunce di una forza inaccettabile: di qui ecco scattare l'immancabile censura.

Personalmente ho conosciuto il teatro di Angelo Beolco grazie a Franco Parenti, col quale ho iniziato la mia esperienza di attore e autore circa quarant'anni fa. Franco aveva messo in scena, per la regia di De Bosio, *La Moscheta*. Prima di assistere alla rappresentazione mi ero letto con attenzione il testo originale, con traduzione a fianco, ma quando mi sono trovato ad ascoltare dal vivo la commedia, non mi riusciva di intendere che una minima parte di ciò che gli attori andavano recitando. Mi sono chiesto: se a me, con tutto che mi ero ben preparato, capitava quel marasma, cosa poteva accadere nel cervello dei normali spettatori presenti?

Ho voluto fare una verifica. Qualche giorno appresso mi sono recato nel circondario di Padova: Dolo e Malo, il

territorio dove aveva vissuto il Ruzzante. Lí parlano ancora un dialetto arcaico. Detto fatto, mi sono rivolto ad alcuni contadini esprimendomi in una specie di tiritera ruzzantina che avevo imparato a memoria: «A chi veòla es strola a co es de strúpia se da chedar chi es un singhiàro che rimode strepulò 'nimal so cuo a sé sfangò!» Mi hanno guardato attoniti: «Pardonéme, ma no' parlòm todèsch. Scusi, non parliamo tedesco». Non avevano afferrato una sola parola. Ho dovuto ammettere che la sentenza di Zorzi era inoppugnabile: il linguaggio di Ruzzante era morto.

Eppure, in quel poco tempo che gli riuscì di vivere, la scrittura del nostro grande teatrante ebbe la ventura di farsi conoscere anche fuori dei confini padani: perfino Shakespeare usa chiavi e situazioni derivate dal teatro ruzzantino.

È risaputo che sul finire del XVI secolo, causa l'intensificarsi della repressione messa in atto dalla Controriforma, le compagnie di teatro italiane furono costrette a una vera e propria diaspora: centinaia di comici con le loro famiglie emigrarono in tutta Europa, comprese Germania, Francia e Inghilterra.

Dice un noto ricercatore inglese, il professore Christopher Cairns: «Senza l'incontro con i comici italiani, non avrebbe potuto nascere il teatro elisabettiano, Shakespeare compreso». Quindi non ci deve meravigliare se nel *Re Lear* incontriamo il matto che dice al re spodestato: «Troppo in fretta ti sei invecchiato, non hai fatto in tempo a diventare saggio». Bellissimo concetto. Ebbene sentiamo l'originale di Ruzzante: «Inveg' io asdrússeo mé sò, e no' ho fàit témp de slunzondàrme dell'embolzitè lezúra de la zointèzza!» («Troppo in fretta mi sono invecchiato, non ho fatto in tempo a liberarmi della leggera imbecillità della giovinezza!»).

Chiamatemi pure spudorato sciovinista, ma io preferisco l'invenzione poetica di Ruzzante. Un'invenzione che data quasi un secolo prima di quella shakespeareana. Come può essere avvenuto un travaso del genere? E chi ha fatto conoscere il Beolco agli elisabettiani?

Qualcuno ha trovato piuttosto paradossale che espressioni e concetti nati in Italia all'origine dell'Umanesimo ab-

biano raggiunto al finire dello stesso secolo l'Inghilterra. In verità questo transito culturale è tutt'altro che improbabile, anzi è piú che documentato da un particolare evento. Ecco.

È bene ricordare che, proprio nel tempo in cui Ruzzante viveva e operava, in Germania era esplosa una vera e propria rivoluzione, la piú che nota Riforma di Martin Lutero. Un movimento eretico che stava dilagando per tutta l'Europa e raggiunse l'Italia con una violenza incredibile, tanto che la Chiesa cattolica romana per un certo tempo rimase quasi attonita, senza la forza di reagire. Da un giorno all'altro ci si aspettava di vedere il papa scaraventato giú dal suo seggio. Si produsse un vero e proprio clima di panico. Ma, appresso, ecco che con grande fermezza la Chiesa reagí e organizzò la Controriforma, partorita dal Concilio di Trento. L'intento della Chiesa era quello, in prima istanza, di liberarsi di quelle inaccettabili gestioni del culto che giustamente Martin Lutero denunciava nei suoi sermoni, quali le speculazioni sulla vendita delle reliquie, sul mercato delle indulgenze e la palese corruzione del clero. Nello stesso tempo muoversi per bloccare risolutamente l'impeto degli innovatori: basta con le contestazioni e la mortificazione del clero.

Il confronto delle idee, o meglio il conflitto delle idee era inaccettabile, cosí che ogni espressione che potesse ostacolare la Controriforma, prima fra tutte il teatro con la sua carica eversiva e la facilità di comunicare nuovi concetti alle classi inferiori, doveva senz'altro essere cancellata. Un centinaio di compagnie, i comici dell'arte, in venticinque anni dovettero traslocare dall'Italia, realizzando all'estero un'autentica rivoluzione teatrale. Nella diaspora forzata queste compagnie si portarono appresso gli arredi di scena e anche i testi degli uomini di teatro piú importanti del Cinquecento italiano: le opere del Calmo, di Folengo, Bibbiena, Ariosto, Machiavelli, Della Porta, Aretino e la quasi totalità delle commedie di Ruzzante.

Tutti i testi di questi autori vennero rielaborati dai comici dell'arte e ridistribuiti a piene mani sulle scene d'Europa. Il loro successo fu davvero trionfale. Re e principi europei fecero a gara per acquisire nei teatri di corte le mi-

gliori compagnie, offrendo loro generosi stipendi, alloggio e dignità. L'italiano era diventato lingua d'obbligo negli ambienti intellettuali e anche nelle corti. Gli autori inglesi della Renaissance saccheggiavano i narratori latini, toscani e veneziani per trarne spunti e chiavi da sceneggiare. Ecco spiegato il travaso delle idee e del pensiero ruzzantino.

C'è un'altra frase del Beolco che merita di essere conosciuta, ma perché la possiate godere appieno bisogna prima che vi offra una piccola introduzione. Cominciamo col darvi qualche informazione più precisa riguardo alla sua nascita e qualche notizia storica.

Ruzzante viene al mondo in un piccolo borgo del padovano. Ha avuto come genitore un grande medico, autentico maestro della sua professione: docente all'Università di Padova e più tardi rettore della Facoltà di medicina.

Questo medico, di origine milanese, si chiamava Francesco Beolco. Proveniva da una famiglia molto agiata, aristocratica, imprenditori nel ramo della tessitura. A venticinque anni, prima ancora di sposarsi, si invaghisce di una ragazzina che lavora come domestica in casa, ci fa l'amore, la mette incinta. Per evitare lo scandalo la servetta viene portata in campagna nel podere dei Beolco, affinché si liberi segretamente del bambino.

La madre di Francesco, il dottore, è una donna tutta d'un pezzo, straordinaria, generosa e di ferrea moralità. Scopre le ragioni dell'allontanamento della giovane, si reca in campagna, riporta la ragazza col neonato a casa e impone a Francesco di riconoscere il bambino, almeno come figlio naturale. In poche parole: un bastardo. Il piccolo, illegittimo, ma non escluso dalla famiglia Beolco, è letteralmente adorato dalla nonna Paola che impone una variante nel testamento a suo favore. Vivrà nella casa padronale, ma non gli sarà dato di frequentare le scuole superiori.

A quindici anni si dimostra di un ingegno straordinario: traduce dal latino a braccio, parla e scrive in non so quante lingue, conosce la matematica, la fisica, la geometria e dimostra un talento naturale per il teatro. Ha tutti i numeri per entrare nell'Università: ma, come abbiamo detto, non

gli è concesso perché nel Cinquecento ai bastardi era proibito l'accesso.

Il povero ragazzino soffre come un cane. Si racconta che un giorno, per riuscire ad assistere a una lezione, si traveste addirittura da facchino, si finge inserviente; viene scoperto e mandato via a calci, lui che è il figlio del rettore.

Ciò nonostante, mantiene sempre verso il padre un sentimento di tenerezza, come ci testimonia il brano seguente: «Oh vedrèssi entro mea mare stare descargolò in sa panza, e pí a retro ancora in vo dríssi es dissòlto in mé pare, in seme so', e con quel, pí retro ancor, retrouvàrme infricó in di soi cojómbari... cosí che de contínuo i podré esfrigàrgheli quando io vo'!» («Oh vorrei poter tornare accoccolato dentro la pancia di mia madre, e ancora piú indietro, vorrei ritrovarmi sciolto nel seme di mio padre, e con quello piú indietro ancora ritrovarmi ficcato nei suoi coglioni cosí che di continuo potrei romperglieli quando mi pare!»)

Questo si chiama «amore filiale»!

Ruzzante ha soltanto diciotto anni quando incontra il suo mecenate. Si tratta di Alvise Cornaro, letterato e architetto. Molti Cornaro sono stati dogi di Venezia, questo però è segnato da una incredibile maledizione che si porta sulla fronte: padre, nonni e zii dell'Alvise sono stati cacciati da Venezia per tradimento e per truffa nei confronti dello Stato; cosí ora tutta la famiglia Cornaro si ritrova esiliata, costretta fuori della laguna di San Marco. Ma non se la passano neanche male, risiedono in una delle piú belle ville padovane del Cinquecento.

Alvise Cornaro era oltretutto un intellettuale preparato, uno scienziato, tanto da scrivere testi ancor oggi consultati e studiati nelle università: saggi di igienistica, architettura e idraulica. È fra l'altro l'autore del famoso trattato *L'equilibrio e la meccanica delle acque per la laguna di Venezia*.

Si deve a lui se oggi la Serenissima non è ridotta nella stessa condizione dell'attuale Ravenna: cioè letteralmente insabbiata. Per salvarla dall'interramento l'Alvise realizzò la deviazione di ben tre fiumi, che ancora oggi rovesciano le proprie acque nella laguna di Venezia. Ancora: spostò il corso dell'alto Po costringendolo a scaricarsi ai lati nord e

sud della Serenissima. Ha salvato Venezia, ma è costretto a starsene sempre fuori!

L'Alvise scarica la propria malinconia beneficiando ogni uomo di talento che gli capiti d'incontrare. Da autentico mecenate scopre e sostiene artisti come Tiziano, Giorgione, Calmo, Ariosto e Aretino. Quando incontra il Ruzzante ne intuisce subito le notevoli qualità e diventa suo protettore. Lo ospita nella propria villa e gli mette a disposizione una compagnia, una vera e propria compagnia di teatro che, seppur composta da dilettanti, agisce in continuità.

I primi lavori teatrali di Ruzzante ottengono successi straordinari, ma la fama esplode quando riesce a recitare un'orazione per Marco Cornaro, cardinale arcivescovo, il «vicepapa», cugino di Alvise. Non a caso abbiamo definito Marco Cornaro vicepapa: infatti questo suo ruolo gli veniva dall'impegno al quale era stato destinato dal pontefice in persona.

Abbiamo già più volte accennato che in quegli anni si stava strutturando l'organizzazione della Controriforma. Per renderla agibile ed efficace bisognava affidare l'operazione a una mente eccezionale, un uomo di cultura aperta e spregiudicata. La scelta cadde appunto sulla persona di Marco Cornaro, che venne nominato cardinale a capo di tutte le diocesi del Nord Italia, compresa naturalmente quella di Padova.

Nel giorno della sua presa di possesso del territorio e del titolo, se pur allegorico, di vicepapa, si organizzano grandi festeggiamenti. La regia della cerimonia è affidata al cugino Alvise e sarà messa in scena nella sua villa. Sono invitati nobili, dignitari, rappresentanti di tutta l'Europa cattolica.

Pezzo forte dei festeggiamenti è l'accoglimento del principe con un'ode in suo onore, e tocca proprio a Ruzzante, a vent'anni, scriverla e recitarla.

In quest'ode Ruzzante non si preoccupa tanto di adulare il principe, quanto piuttosto di buttarsi al massacro di tutti i luoghi comuni culturali di cui è infiorata la vita di quel tempo. Quindi si scaglia contro il Bembo, la sua Arcadia e tutto il rigurgito petrarchista. Nell'Arcadia i contadini venivano rappresentati come pupazzi infiocchettati, abbigliati con drappi di velluto, di seta, al pari di piccole divinità, che si muovevano ed esprimevano idee metafisiche,

surreali, della condizione contadina. Di valore opposto è invece la concezione di Ruzzante, che impone la brutale realtà, senza mistificazioni e birignao. Quella del reale è la fissa di Ruzzante, e questa sua idea fa parte di un grande scontro che si sviluppa nella vita culturale in quel tempo.

L'altro conflitto presentato da Ruzzante è quello che vede i contadini opporsi ai cittadini di Padova in veri e propri scontri, tutt'altro che letterari, che spesso producono morti e feriti fra le due popolazioni: della campagna e della città.

Il conflitto era dettato da interessi vitali. Da una parte la borghesia del tempo si appoggiava ai nuovi padroni, principi di Spagna e Francia, che straripavano in tutto il Nord Italia coi loro eserciti; dall'altra i contadini si legavano disperatamente alla Repubblica veneziana, l'unica che, per interessi diretti, difendeva il diritto alla terra dei villani, in rispetto di antiche convenzioni che i cittadini pretendevano di abolire a proprio vantaggio.

Ora veniamo alla rappresentazione.

«Ruzzante» è la protomaschera che il Beolco calza di persona.

Cosa significa Ruzzante? Ruzzante viene da «ruzzare», che vuol dire spingere con impeto, incornare. Infatti «ruzzano» il toro, l'ariete, il caprone... Ma si dice ruzzare anche nel senso di montare, coprire. Il toro ruzza la vacca, l'ariete ruzza la pecora, eccetera.

Ma chi ruzza il Ruzzante? Le femmine! Ma quali femmine? Tutte! Non solo quelle della sua specie... anche manze, pecore, capre. È un appassionato ricercatore antropo e zoomorfico, insomma.

Lo dice anche un famoso luminare del gergo contadino: «Ruzzanti sono coloro che si accoppiano con animali, traendo piacere nell'accoppiarsi coi medesimi». Non si capisce se i medesimi siano i ruzzanti o i ruzzati... ma non importa.

Venendo al lessico e stabilito che il padano originale del Beolco è difficile da proporre e soprattutto da comprendere, con quale linguaggio io mi presenterò?

Se mi esibissi esprimendomi nel lessico originale (*dà una dimostrazione*): «Cui petròh e so gnut a scavarí gercònd abrié se zéno...», ecco che voi pian piano vi levereste fuggendo dalla sala e lasciandomi solo.

Per evitare una simile *débâcle* sono costretto a ricorrere a una congrua traduzione, cercando di rimanere sempre nel «pavan», e permettendomi a tratti qualche lieve variante attinta da dialetti periferici, spagnolismi d'epoca, espressioni in latino quasi maccheronico.

Un altro problema è quello della comicità. Ruzzante è un uomo del proprio tempo: parla di situazioni, di cronaca la cui memoria è oggi interamente seppellita «nella limacciosa laguna dei secoli» e io non posso interrompermi per ogni passaggio a farvi la «spiega» storico-politico-economico-morale riguardo alle allusioni nascoste dentro un lessico da ostrogoti. Quindi ho dovuto riadattare, riscrivere le situazioni in comico diretto, cioè rifacendomi a forme satiriche valevoli anche nel tempo attuale. Credo di esserci riuscito. Aiutatemi anche voi con molta attenzione, e grazie alla vostra fantasia riuscirete a intuire ogni ironia, ogni battuta, anche quelle che io non recito.

Immaginatevi, tutto paludato in raso e velluto rosso, il Cardinale, qui sulla mia destra, seduto, in proscenio, su un gran seggio, come era costume, con tutti i prelati intorno.

Su quest'altro lato fanno bella mostra di sé signori, dame, aristocratici e dottori.

Laggiú, in platea, la plebe... i servi e i famigli.

Per finire immaginate la mia entrata nei panni di un contadino, Ruzzante appunto, con in capo un grosso cappello. Ecco, comincio.

ORAZIONE AL CARDINAL MARCO CORNARO

RUZZANTE Me scarpèlo devànti a 'sto 'restocràtico públego...
M'è permetúd de parlàrve? Sit preparàdi a l'ascoltàrme? Vago? Bon!
Siòr Reverendíssimo Messié lo Víscovo e Scardenàl Cornàro, son vegnúo chi-lò, impròprio in 'sta vila, a tegnérve 'sto descórso e no' a Pava in çitàd. E vui savío perchè? Perchè, cossí come i scàvoli... quèi senza moglièr scàvoli se ciàma... çerca de far bèchi i maridà... cossí i çitaíni i végn a farse ziògo de noàltri çontaíni poveràzi, i ghe sbertúzza apéna che parlòm. È perzò che fujémo da égi come i osèi de pàsera quand i scòrge 'rivàrghe adòso un falchèt!
Mi a son vegnút chi-lò perchè i mé gh'han mandàt a dire i so' resòn tüta la zénte del 'taratòrio pavàn, vilàn che mé gh'hann scernít a mi come òmo bon parlante e sprologadòr.
Dònca, disiée... végn a dirve... Adèsò no' mé regòrdo... Ah sí... a ve vògio dare, a la Vostra Reverénçia, un consèjo che quígi sleteràti dotóri de Pava no' ve han savút dare. Lori, 'sti dottorón, i save sojaménte dire che vu sit Cardenàle e po' te dà la spiéga che Cardenàle-scardenàle végne de càrden-scàrden... che po' no' è artro, 'sto scardenàle, che el marchengègn de fèro che tégne su le porte del Parajs e le fa ziràre. De fatto le porte le zira su còssa? Sui càrden... càrden che noàrtri ciamémo «càncari». Sí, càncari i ciamém!
Mé vorèse che 'sto càncaro se i magnàse tüti!
Ma quèi sleteràti han gimài vedút le porte del Parajso? E i va intórna a dire che vui sit un càncaro! Càncaro i ve ciàma! «L'elustrísimo càncaro!»

ORAZIONE AL CARDINAL MARCO CORNARO

RUZZANTE Mi scappello davanti a questo aristocratico pubblico...
Mi è permesso parlarvi? Siete pronti ad ascoltarmi? Vado? Bene!

Signor Reverendissimo Messere Vescovo e «Scardinale» Cornaro, sono venuto qui, proprio in questa villa, a tenervi questo discorso e non a Padova in città. E voi sapete perché? Perché, così come gli scapoli... quelli senza moglie scapoli si chiamano... cercano di far beccchi i maritati... così i cittadini vengono a farsi gioco di noialtri contadini poveracci, ci sbertucciano appena apriamo bocca. È per questo che fuggiamo da loro come i passerì quando scorgono arrivargli addosso un falco!

Io sono venuto qui perché mi hanno mandato a dire le loro ragioni tutta la gente del territorio pavano, contadini che mi hanno scelto me come uomo ben parlante e sprologatore.

Dunque, dicevo... vengo a dirvi... Adesso non mi ricordo... Ah sí... voglio dare, alla Vostra Reverenza, un consiglio che quegli sletterati dottori di Padova non vi hanno saputo dare. Loro, questi dottoroni, sanno solamente dire che voi siete Cardinale e poi vi spiegano che Cardinale-scardinale viene da cardine-scardine... che poi non è altro, questo scardinale, che il marchingegno di ferro che tiene su le porte del Paradiso e le fa girare. Difatti le porte girano su cosa? Sui cardini... cardini che noi chiamiamo «cancheri». Sí, cancheri li chiamiamo!

Vorrei che il cancro se li mangiasse tutti!

Ma quegli sletterati hanno mai visto le porte del Paradiso? E vanno intorno a dire che voi siete un canchero! Cancro vi chiamano! «L'illustrissimo canchero!»

Ma son mati de impicàre! Pezór de quel Martín Slutéro 'retico todèsch che va disiéndo che Papa l'è 'na sbofonaría, che Cristo nostro Segnór no' gh'ha gimài ordenàt che se fasèsse un Papa. E che nel Vanzélo 'na volta sojaménte gh'è nominàt 'sto Papa, o Papón, che sarèsse 'na supa de pan de darghe ai can! Ma no' i ghe passa per el zervèlo a quèsti cojómbari-cojón desgrasió che vui podrèsse anco vegnìre Papa... cossí che noàltri dovròn vegnìre a vérvé a Roma caminando tüti a gatolón con una zinta de can al colo?

E quèi ve ciama: Papa càncaro?! «Santíssimo et beatíssimo pontéfize càncaro!»

Cardínale, ah?! O morbo a tüti i sleteràti-dotóri! (*Con enfasi*) Papa e Cardenàle, ah!

Savít còssa che vòl dire Cardenàle in del nostro lenguàz pavàno? Mò a ve lo digo!

Scardenàle l'è un prènze, un gran siòro rico, che en 'sto mondo se ghe dà un gran plazére, e quando che mòre... perchè gh'ho savút 'na novela treménda: ho savút che se mòre! Tüti morémo! Che se mòre noialtri vilàni lo savévo... Come sémo nasciúi ghe dise: «Ohi, te mòre!» Ma no' immazinàvo che se morèsse anche de Cardinal! Mi credéo che se ghe fasèsse Cardenale proprio per no' morire miga! Ma anca se morí, vui... se bén vui no' avít fato masa bén... bon, vui andít lí stèso drito mé un fusàr in Parajso. E se la porta l'è seràda a sparànga, vui la scardené! Scardené la porta, i càncari e le ciavàrde. Entré per ógne via e per ógne buso! Strarepàndo! «Ohi! Se salve chi puòde! Aténti al túrbene! Ariva el Scardenàle!» Se léva come un vénto treméndo de tampèsta... scapa i ànzoli... Santo Petro se buta in ginogióni: «Deo gh'àbie pietàd!» Cròla el portón. «Pasa ol Scardenadór!» L'è 'rivàt beàto in Parajs!

Quèsto vòl dir Scardenàle!

Vui sit nostro pastór e pegoràro... E le governé pur bén le vostre bèstie, cavre e piégore... che po' a sóm noàltri contaíni del Pavàn... Le monzée bén 'ste piégore... ghe taít bén rasàdi... ghe tosít la lana, ma per nuòstro vantàz e conforto a ghe fitt pelà, per farne pruovàr el frèso, in spzialménte ne l'està!

Ma sono matti da impiccare! Peggio di quel Martin Lutero eretico tedesco che va dicendo che Papa è una sbuffonata, che Cristo nostro Signore non ha giammai ordinato che si facesse un Papa. E che nel Vangelo una volta solamente è nominato questo Papa, o Papon, che sarebbe una zuppa di pane da dare ai cani! Ma non passa per il cervello a questi coglioni disgraziati che voi potreste anche diventare Papa... Così che noialtri dovremmo venire a vedervi a Roma camminando tutti gattoni con una catena da cane al collo?

E quelli vi chiamano Papa cancro?! «Santissimo e beatissimo pontefice cancro!»

Cardinale, ah?! Oh morbo a tutti gli sletterati-dottori! (*Con enfasi*) Papa e Cardinale, ah!

Sapete cosa vuol dire Cardinale nel nostro linguaggio pavano? Ora ve lo dico!

Cardinale è un principe, un grande signore ricco, che in questo mondo si dà un gran piacere e quando muore... perché ho saputo una novità tremenda: ho saputo che si muore! Tutti moriamo! Che si muore noialtri villani, lo sapevo... Come nasciamo ci dicono: «Ohi, tu muori!» Ma non immaginavo che si morisse anche da Cardinali! Io credevo che ci si facesse Cardinale proprio per non morire! Ma anche se morite voi... sebbene non abbiate fatto del gran bene... voi andate lo stesso dritto come un fuso in Paradiso. E se la porta è chiusa con le spranghe, voi la scardinate! Scardinate la porta, i cancri e le chiavarde. Entrate per ogni via e per ogni buco! Strariando! «Ohi! Si salvi chi può! Attenti al turbine! Arriva lo Scardinale!» Si leva come un vento tremendo di tempesta... scappano gli angeli... San Pietro si butta in ginocchio: «Dio abbi pietà!» Crolla il portone. «Passa lo Scardinatoro!» E arrivato beato in Paradiso!

Questo vuol dire Scardinale!

Voi siete nostro pastore e pecoraro... E le governate pur bene le vostre bestie, capre e pecore... che poi siamo noi contadini del Padovano... Le mungete bene queste pecore... Le rasate bene... gli tosate la lana, ma per nostro vantaggio e conforto ci fate pelare, per farci provare il fresco, specialmente nell'estate!

Vui sit nostro Scardenàle e Papa e gh'havít liberté de fare e desfàre come ve pare.

L'è per 'sta resón che mé gh'han mandà a dimandàrve che vui façé de le lézze devèrse e statuti nòvi.

La prima nova lézze che ve se dimànda, l'è che se scanzèlla la régula che ghe fa obligo a noàltri contajnvilàni de deziunàre in zèrti dí. Chè, Messiór lo Cardenàle, vùit securaménte ne convenít con mí, che quel de emporghe de restàgh svodàdi de busèche, impròprio a nuàltri vilàni, che già tegnémo tripe strizzàde tütto l'ano, imporghe de no' magnàre anca in de la quarésima e altri ziórni de la péna del Segnór Cristo, ghe pare síbia una gran folía.

Già gh'havèm la tribolasió de no' trovàrge pan e supra nei ziórni normalí... Gh'avèm le carestíe che ghe fa dziunàre... po' i soldà che ghe i 'riva a robàrge el pasto de la bóca... po' l'impestaménto che cata i arménti, e la gramégna che ghe strasa i campi... Po', sóvra a tüti, i usoràri strosadóri!

Se gh'è carestia 'sti malnàti usoràri strosíni no' vuòl vendere ne dar fòra la biàva. Lóro i péntza al guadagno che va a montàre. Mi a crézo che igi-è piú bramósi lóri del sangue dei poveríti, che no' i pedóci e le zèche del sangue dei can!

Ve prégi, siòr messiór lo Cardenàle... vui dovarèsse reonírli tüti 'sti usoràri in la catedràle... e po' benejrli e farli tüti santi... come i Apostoli... e despò empórghe che i vagha caminando su l'acqua... (*Cantando in gregoriano*) «Non è frio, non è frio! Se toca, se toca! Glugluglu! (*Sempre inframmezzando le parole col canto, mima d'annegare*) Gluglugluglu! Glu!» Cosí alfín i va sota e i nega tüti quanti!

Mi a gh'ho sperànsa che 'sti usoràri ghe capita de inorcàrse indemonià... che ghe se intorcíga el zervèlo e coménza a sortírghe la stciúma de la bóca e i uògi de fòra, e i blasfemía de contra Deo e tüti i santi... che a nunch ghe tocarèsse de butàrge fògo sóta i pié e le ciàppe e po' impicàrli, come se fa con i 'rétici del Martin Slutéro e coi luvi imbestià.

Alóra disío... Vui 'Lustríssimo Scardenàle duvít fare 'na

Voi siete nostro Cardinale e Papa e avete la libertà di fare e disfare come vi pare.

E per questa ragione che mi hanno mandato a domandarvi che voi facciate leggi diverse e statuti nuovi.

La prima nuova legge che vi si domanda, è che si cancelli la regola che obbliga noi contadini-villani a digiunare in certi giorni.

Perché, Messer Cardinale, voi sicuramente ne convenite con me, quella di imporci di restar a budella vuote proprio a noi contadini, che già teniamo le trippe strizzate tutto l'anno, imporci di non mangiare anche in quaresima e altri giorni della pena del Signore Cristo, ci pare sia una gran follia.

Già abbiamo la tribolazione di non trovare pane e zuppa nei giorni normali... Abbiamo le carestie che ci fanno digiunare... poi i soldati che arrivano a rubarci il pasto dalla bocca... poi la peste che prende gli armenti, e la gramegna che ci distrugge i campi... Poi, sopra a tutti, gli usurai strozzini.

Se c'è carestia, questi malnati usurai strozzini non vogliono vendere né distribuire la biada. Loro pensano al guadagno che va a crescere. Io credo che siano più bramosi loro del sangue dei poveretti, che non i pidocchi e le zecche del sangue dei cani!

Vi prego, signor messere il Cardinale... voi dovrete riunirli tutti 'sti usurai nella cattedrale... e poi benedirli e farli tutti santi... come gli Apostoli... e poi imporgli che vadano camminando sull'acqua... (*Cantando in gregoriano*) «Non è fredda, non è fredda! Si tocca, si tocca! Glugluglu! (*Sempre inframmezzando le parole col canto*) Gluglugluglu! Glu!» Così finalmente vanno sotto e annegano tutti quanti!

Io ho la speranza che a questi usurai gli capiti di inorcarsi indemoniati... che gli si attorcigli il cervello e cominci a sortirgli la schiuma dalla bocca e gli occhi di fuori e bestemmino contro Dio... e tutti i santi... che a noi toccherebbe di buttargli fuoco sotto ai piedi e alle chiappe e poi impiccarli, come si fa con gli eretici di Martin Lutero e con i lupi imbestialiti.

Allora dicevo... Voi Illustrissimo Cardinale dovete fare

lézze che dise: «I siòri, i prelati, i prévedi, i dotóri, le mòneghe e i soldà... déve dziunàre tütü i ziórni che el precetto l'órdena... salvo i vilàni e le fèmene loro».

Anze, in quèi ziórni che i citaíni da-bén no' i magna, tütü quel che i 'vanza in quèi dí... ghe lo dée pasàre a noàltri... che ne la quaresima se fasse finalménte un pasto continuo de stciopàre!

Ma mi capísso bén che 'sta lézze no' ghe piaserà miga a quèi che el dziúno a lo fan quattro volte al ziórno... déntro l'entervàlo che n'è gh'ha fra un pasto e l'oltro.

No' è che no' gh'avémo nojàltri vilàni volontà de obeire deziunàndo. Mi, per exémpio, mé vago impenzàndo che se poràe fare de magnàr puòco tütü l'ano: se podarèsse magnàre de le sòrbole. Le sòrbole... che vu savít... le sorbole strénze le buèle, tanto che no' ghe passarèsse che 'na scorèzza... ma con un lamento cossí desperà... che te strúzzega el còre! (*Esegue un lamento in falsetto, lungo e strascicato*) Ahaaaaa! Plof!

Cossí che aprèssò saría sùfficit engolàr zió 'na scuèla pícola de semolín, che at retruòvi súbìto sàsio de vomegàre!

Ma el megior 'spediénte de segúro l'è quel de magnàrse un truògolo de biàva e crusca, de quèi pastón che se dà ai puòrzi, po' se cata una rava grossa e la se ghe fricca su a stopón per el buso che sta sotto in fra le nàteghe... Un buscìon che stòpa el tinàso. Cossí tütü le biave e le stropàsse dentro le buèle non è pol inzír fòra, e nu' se saresse sempre co' le tripe impegníde... se pur de mèrda... e no' ghe vegnearàe pí tanta fame!

Lo únego fastíbio saràe quèi ruti... de liberasiòn. Ché te poi immazinàre... no' pol dessénder... monta! E po' el respíro! Che quando te convèrsi, le parole te sòrte tütü de un savór che pare el fià de quando i parla i leteràti de l'Uneversità.

La seconda lézze a scanzelàre, Messiér lo Scardenàle, de che ve faòm pruopòsta, saría quèla che ne órdena a noialtri vilàni 'na costumànta in dol vestire. Che adèso l'è lézze che a ogniún ne tóca andar intórna co' le braghe, la camísa... e le fèmine con le sotàne, camíse e pectorí... anca i ziórni cho gh'è ol sol che brusa in dei campí, che stciòca ol zervèlo!

una legge che dice: «I signori, i prelati, i preti, i dottori, le monache e i soldati... devono digiunare tutti i giorni che il precetto l'ordina... salvo i villani e le femmine loro».

Anzi, in quei giorni che i cittadini dabbene non mangiano, tutto quello che avanzano in quei giorni... lo devono passare a noialtri... ché nella quaresima si faccia finalmente un pasto continuo da scoppiare!

Ma io capisco bene che questa legge non piacerà a quelli che il digiuno lo fanno quattro volte al giorno... nell'intervallo che c'è fra un pasto e l'altro.

Non è che non abbiamo, noialtri contadini, volontà di obbedire digiunando. Io, per esempio, vado pensando che si potrebbe risolvere di mangiar poco tutto l'anno: si potrebbero mangiare delle sorbe. Le sorbe... voi lo sapete... le sorbe stringono le budella, tanto che non ci passerebbe che una scoreggia... ma con un lamento così disperato... che ti si strugge il cuore! (*Esegue un lamento in falsetto, lungo e strascicato*) Ahaaaaa! Plof!

Così che appresso, sarebbe sufficiente ingoiare una scodellina di semolino, che ti senti subito sazio da vomitare! Ma il miglior espediente di sicuro è quello di mangiarsi un trogolo di biada e crusca, come quei pastoni che si danno ai porci, poi si prende una rapa grossa e la si ficca su a stoppare il buco che sta sotto tra le natiche... Un turacciolo che stoppa il gran tino. Così tutte le biade e le stoppie dentro le budella non possono uscire, e noi staremo sempre con le trippe ripiene... seppur di merda... e non ci verrebbe più tanta fame!

L'unico fastidio sarebbero quei rutti... di liberazione. Ché ti puoi immaginare... non possono scendere... montano! È poi il fiato! Che quando conversi, le parole ti escono tutte di un odore che pare il fiato di quando parlano i letterati dell'Università.

La seconda legge da cancellare, Messere il Cardinale, di cui vi facciamo proposta, sarebbe quella che ci ordina a noialtri villani una costumanza nel vestire. Che adesso è legge che a tutti tocca andare intorno con le braghe, la camicia... e le femmine con gonne, camicie e pettorine... anche nei giorni in cui c'è un sole che brucia nei campi, che ti arrostisce il cervello.

No' sarèsse mejòr, 'Lustríssimo Messér, de vestírse al naturale... come sèm nasciúdi... come sém vegnú al mondo? Sí, sbiotài, senza coprírse le vergógne.

Ma cos'è 'sta vergógna po'? Vergógna de mostrar 'sti mémberi spléndidi che ghe fa sprocreàre e nàssere al móndo? Ma te poi pensare che ol Deo Padre Eterno a poèsse aver creàò Adamo e Eva e po': «Che belle creadúre che gh'ho fàit! Troppo belle!... Ghe voi far qualche sporselentería!»

No' credít vui che síbia 'na maravégia remeràr 'na dona desnúda, senza tütü 'sti corpèt, gonèle e contragonèle?! La fèmena sbiòta che la se mòve e ride l'è un dono grande del Deo creatór... e la fa' danza, salta sui pié desnúdi, longhi... e la sgambàra su 'sti polpàzi tornídi... e muove 'ste còssie, 'ste còssate bianche... do' colone lís-sie de màrmoro che se tégne caregàt de soravía do' nàteghe tonde-stagne che fa balànta ne la danza?

O bèle de spizzigàre! Che come le véghi no' te poi tegníre de darghe 'na sgiafàssa d'amor a mano avèrta. Stciach!

E quel ortisèlo... quel ziardín dólzo e ombróso che ghe 'sta d'inànze in tra le còssie... che a penzàrghé mé se despèrda el còre... Quel postesín che anco vui, cón tütö che sit prévete, quando sit nasído et vegnúto al mondo lo gh'hait basà...

E po' quèle tète ronde, parfète, lavorà come al tornio: do' bròche de late!

E aprèso le anche che fa altalena con la squèla de la panza e del bombonígh.

E adèssò varda le brassa, anca lor torníde, che fa zérchi e sbírole ne' l'aria... Ol còlo róndo con sóvra un viso bianco e rosà... bóca de sbasàrla senza tor fiàto, e ti finisse in quèi uògi che manda raj del sole...

Cristo de Loréto, son pur bèli 'sti uògi! I podría trapa-sàre le muràje de Pava!

Orbentína, quando Noè caregò tütte le bèstie su l'arca, gh'avevan le braghe, gonèle, controgonèle, corpetín? Ereno desnúde 'ste bestie e i no' féva pecà!

E perchè no' doarèsse andar desnúde anca le nostre fè-mene che, mi a creò, no' so' piú bestie de le bestia de

Non sarebbe meglio, Illustrissimo Messere, vestirsi al naturale... come siamo nati... come siamo venuti al mondo? Sí, nudi, senza coprirsi le vergogne.

Ma cos'è 'sta vergogna poi? Vergogna di mostrare questi membri splendidi che ci fanno procreare e nascere al mondo? Ma puoi pensare che Dio Padre Eterno potesse aver creato Adamo ed Eva e poi: «Che belle creature che ho fatto! Troppo belle!... Voglio fargli una porcata!»

Non credete voi che sia una meraviglia rimirare una donna nuda, senza tutti 'sti corpetti, gonnelle e controgonnelle?!

La femmina nuda che si muove e ride è un dono grande del Dio creatore... e fa danza, salta sui piedi nudi, lunghi... sgambetta con 'sti polpacci torniti... e muove 'ste cosce, 'ste cosciotte bianche... due colonne lisce di marmo che si caricano sopra due natiche tonde-stagne che ondeggiano nella danza?

Oh belle da pizzicare! Che come le vedi non ti puoi trattenere dal darle una pacca d'amore a mano aperta. Stciàch!

E quell'orticello... quel giardino dolce e ombroso che sta davanti tra le cosce... che al pensarci mi si perde il cuore... Quel posticino che anche voi, con tutto che siete prete, quando siete nato e venuto al mondo l'avete baciato...

E poi quelle tette tonde, perfette, lavorate come al tornio: due brocche di latte!

E appresso le anche che fanno altalena con la scodella della pancia e dell'ombelico.

E adesso guarda le braccia, anche loro tornite, che fanno cerchi e ghirigori nell'aria... Il collo tondo con sopra un viso bianco e rosato... bocca da baciare senza prendere fiato, e finisci in quegli occhi che mandano raggi di sole...

Cristo da Loreto, sono pur belli questi occhi! Potrebbero trapassare le mura di Padova!

Orbene, quando Noè caricò tutte le bestie sull'arca, avevano braghe, gonnelle, controgonnelle, corpetti? Erano nude 'ste bestie e non facevano peccato!

E perché non dovrebbero andare nude anche le nostre femmine che, io credo, non sono piú bestie delle bestie

l'arca?! Lasséle sbiòte! E si propri volé covrírle un poch, che no' podí farne a meno, metíge in cao un bel capélin!

La terza nòva lézze dise che se débie farse rasòn de l'amore. Amore, ah!

Se no' ghe fuèsse l'amor, vache, piégore, scrofe, cavàle del rovrèso mondo no' e farèsse gimài fructo.

Lo snaturàle po'... l'amor in fra uòmeni e fèmene... a l'è la pí bela cossa che ghe síbia al mondo.

Quarta lézze: darghe l'órdene ai poeta e sleteràdi de no' far pí balàde dove i ciàma «giovíne pastore» un pegoràro... e la pegoràra la ciàma «pastorela»... o «dólza pastóra». El vègio boàro i lo ciàma «saggio veliardo»... O càncaro!

E po', come i convèrsa in fra de lóri 'sti pegoràr-bovàri?... De sleteràti! I sta a pascolar piégore che caga de ogni canto... i trae spussór e tanfo in l'aire tütta... ma lori i tégne un sventàio in man... i fa reverénzia. E i fa çeremònia, 'sti pegoràri, vestíd de seda e de velút... le pastorèle col farsètò damascà... sotàne tüte ricamà come fuèsse fiòle del duca de Feràra, e intanto i munze vache, infórca strame e i dise tütto... in rima basàda.

No' gh'hano gimài probléma de fame, de carestia e ne manco de fadigàre, de andàr de corpo o de pisàre.

Po', no' te végnia in mente de far l'amore... Sucéd 'na vòlta, ma per axidént: una fiòla va in balàntza su un'altaléna, iguالمénte se balàntza de contro su 'n'altra, un tóso-bel-garzón... El vénto malégno svalza le sotàne de la fiòla. Per 'no strapo co' un ram al zióvin se strasa le braghe... el vento sbírola l'altaléna. Un de quà, l'altra de là: sciaff!... Se scontra in del bel mèso e i resta inciavardà!

O che plazére!... Ela rèsta gràveda e lu tütto sderenà! O che pecà! Ma nissiún se n'incòrge... come se niente fuèse capitàt!

E un no' rèsta inamoró perchè l'è catàd de uògi sòi de l'altro o de l'altra, de le sòe parole e de la voz che canta, no! L'è per un axidént che i resta sponzegà de frèze in del costà. Frèze d'Amore!

dell'arca?! Lasciatele nude! E se proprio volete coprirle un poco, che non potete farne a meno, mettete loro in testa un bel cappellino.

La terza nuova legge dice che bisogna farsi ragione dell'amore. Amore, ah!

Se non ci fosse l'amore, vacche, pecore, scrofe, cavalle dell'universo mondo non farebbero giammai frutto.

Quello naturale poi... l'amore fra uomini e femmine... è la piú bella cosa che ci sia al mondo.

Quarta legge: dar ordine ai poeti e agli sletterati di non far piú ballate dove chiamano «giovane pastore» un pecoraio... e la pecorara la chiamano «pastorella»... o «dolce pastora». E il vecchio boaro lo chiamano «saggio vegliardo»... Oh, canchero!

E poi, come conversano fra loro questi pecorai-bovari?... Da letterati! Stanno a pascolare pecore che cagano in ogni cantone... appestano di puzza e tanfo l'aria tutta... ma loro tengono un ventaglio in mano... e fanno reverenza. E fanno cerimonie, questi pecorai, vestiti di seta e di velluto... le pastorelle col farsetto damascato... sottane tutte ricamate come fossero figlie del duca di Ferrara, e intanto mungono vacche, inforcano strame e dicono tutto... in rima baciata.

Non hanno mai problemi di fame, di carestia e neanche di faticare, di andar di corpo o di pisciare.

Poi, non ti venga in mente di far l'amore... Succede una volta, ma per accidente: una ragazza si dondola su un'altalena, ugualmente si dondola di contro su un'altra un ragazzo-bel-garzone... Il vento maligno alza le sottane della ragazza. Per uno strappo, con un ramo al giovane si stracciano le brache.... Il vento svirgola l'altalena. Uno di qua, l'altra di là: sciaf... Si scontrano nel bel mezzo e restano inchiodati!

Oh che piacere!... Lei resta gravida e lui tutto sderenato! Oh che peccato! Ma nessuno se ne accorge... come se niente fosse capitato!

E uno non cade innamorato perché è preso dagli occhi dell'altro o dell'altra, dalle sue parole e dalla sua voce che canta, no! È per un incidente che restano infilzati da frecce nel costato. Frecce d'Amore!

E chi l'ha lanzada 'sta frèza? Ol Deo d'Amore. Sí, l'è lu che va intorno co' i ogi bendàt! Orbàt... una farétra impiegnída de fréze, l'arco... pfum!, el tira! L'è tüto desnudo... co' le alète! E vola anche! Bendà! Orbàt, el va a ficàrse dentro i palón, va dentro i alberi... se sgnaca contro le case, el va giò a pico derentro le ròje... vegne fòra sgorgoló... plupluplu!... (*si scuote come un cane appena uscito dall'acqua*) Sempre bendà!

E no' dimanda consèjo... no' è ch'ol dise: «Te set un bel zióvin ti? (*Mima di muoversi da cieco, a tentoni*) Di mò, bèl zióvin, te piaserèsse che 'sta fiòla se catàsse 'na sfrezzàta in fra le tètete de restàre inamoràda fole de ti?»

No, lu no' dimànda... enfórca la frèza e tira... Pruòprio 'mé 'n orbo: sfilza cavàl, piègore, puòrci, fèmine brute, fiòle de gran beltà, un prènze invaghít d'una cavàla. Rejne inamorà de un fiòl d'un can... Chi cata, cata... no' ascolta resòn... e no' rompít i cojon! (*Esce dal personaggio e si rivolge direttamente al pubblico*) Se ci fate caso, è proprio a questo brano che Shakespeare si è ispirato per il suo *Sogno di una notte di mezza estate*.

(*Rientra nel personaggio*) No, l'amor, quèlo snaturàle, che fa enfiórìr de boto tüto l'unevèrso, no' gh'ha ne frèze ne frómble... Végne deréntro al vénto... s'inzàcca daptütó per farne vivere a noialtri... fin déntro la tèra, e ghe se infríca nel profondo per farla inamoràr 'sta tèra, per notrigàr le biave, el froménto, le rave... e deréntro al mare fa inamorà pèssi che salta a rosciàda 'mé fontane.

A moraríssemo senza 'sto amor! Amore, ah!

Ma vardé se no' è òmo de ben 'sto nostro amore... e se no' ne vòl ben e se no' l'è caregà de descressión.

E nol save tüti che, se un vòl far un inèsto a un àlbaro, se lo zermòlio e l'inèsto no' è son enamorà, no' i atachísse gimài?! Altro che frèze scaiàt del deo orbàt d'Amore!

L'è l'amor del naturale che bòfa fiàt ne la note impiegnída de stèle e de luna. Amore, ah!

La çinque de 'ste nuòve régole l'è che ógne prévete, curàt, fràite o capelàn possa tor moglière... no' che ol

E chi l'ha lanciata, questa freccia? Il Dio dell'Amore. Sí, è lui che va intorno con gli occhi bendati! Orbo... una faretra piena di frecce, l'arco... pfum!, tira! È tutto nudo... con le alette! E vola anche! Bendato! Orbo, va a sbattere contro i pali, contro gli alberi... si spiaccia contro le case, va giù a picco dentro le rogge, viene fuori gocciolante... plupluplu!... (*si scuote come un cane uscito dall'acqua*) Sempre bendato!

E non chiede il permesso... non è che dica: «Sei un giovane tu? (*Mima di muoversi da cieco, a tentoni*) Dimmi ora, bel giovane, ti piacerebbe che questa ragazza si prendesse una freccia tra le tette da restare innamorata folle di te?» No, lui non domanda... inforca la freccia e tira... Proprio come un orbo: infilza cavalli, pecore, porci, femmine brutte, figliole di gran beltà, un principe invaghito di una cavalla. Regine innamorate d'un figlio d'un cane... Chi prende, prende... non ascolta ragioni... e non rompete i coglioni! (*Esce dal personaggio e si rivolge direttamente al pubblico*) Se ci fate caso, è proprio a questo brano che Shakespeare si è ispirato per il suo *Sogno di una notte di mezza estate*.

(*Rientra nel personaggio*) No, l'amore, quello naturale, che fa infiorire di colpo tutto l'universo, non ha né frecce né fionde. Viene da dentro il vento... si ficca dappertutto per farcelo vivere a noialtri, fin dentro la terra. E si ficca nel profondo per farla innamorare questa terra, per nutrire le biade, il frumento, le rape... e dentro al mare fa innamorare pesci che saltano a zampilli in branco come fontane. Moriremmo senza questo amore! Amore, ah!

Ma guardate se non è uomo dabbene questo nostro amore... e se non ci vuole bene e se non è pieno di discrezione.

E non lo sanno tutti che, se uno vuol fare un innesto a un albero, se il germoglio e l'innesto non sono innamorati, non attecchiscono mai?! Altro che frecce scagliate dal dio accecato d'Amore!

E l'amore naturale che soffia nella notte piena di stelle e di luna. Amore, ah!

La quinta di queste nuove regole è che ogni prete, curato, frate o cappellano possa prendere moglie... non

possa... ma l'è oblegà a maridàrse o si no, che el débia èser castrà!

«No, mi voraría star solo... no' mé piàse le fiòle che végnen e i resta... no'... in primavera voi avérghene una da sbasotàre, però dopo voi restar solo...» – «D'acòrdo!» GNIAA!, castrà come un castron!

E cosí la anderà pur al càncaro 'sta malarbèta fraçilità de la carne! 'Sto fògo che cata òmeni e fèmene del plaçér de darse masa conténto entorcegà de imbraménti.

E stò fògo cata anco i préveti che, se bén covèrti de religiòn, entornà d'encénso che sfumàza di toríboli, quando ghe cata 'sto frisón de la carne no' i sa in che buso cazàrse. Perchè, de acòrdo che son préveti, ma son anca òmeni compàgn che sèm noàltri, e quaicún i è pí màstcio de nunch. E pel fatto che i no' gh'ha fèmine soto-man quando che el spífero amoróso se infríca déntro al sò' aspersiono, apéna che se inbàte in una de le nuòstre fèmene... a la prima bòta benedícta, le ghe ha già ingravidà de fato. E nungh povarèti fazòn le spese de i sò' figliuòli... ne tóca de mantegnírli, créserli, alevàrgheli 'sti fiòl d'un can e fiòl d'un curàt!

A rovérsò, se i serà castré, noàltri no' aròn 'sta briga a le spale. E, mejòr, se i gh'avrà mugière... no' i sarà de continuo coi coiómberì enfogà... e sempitèrno el piró' en calore!... Che, 'ste so' mugière, èle i tegnerà en costànza bén monzúdi.

E se pure i contenerà a engravidàrghle le nostre fèmene, nunch mismaménte ghe engravideròn anca le sue. E alfín sarèsmo en pari... Che de acòrdo che faròn le spese de alevàrghle e crésser i sòì puti... ma anch lóri ghe dovarà créssere e mantegnírghle i nuòstri... e per giónta i dovrà no' sojaménte nutregàrghle l'ànema a 'sti fiòl, ma i dovrà darghe de magnàre anca al cuòrpo, si no quèli ghe magna el Vanzélo, la Bíbia, le candéle, i santi e el sacrestàn!

La sesta lézze l'è quèla che ghe torà de meso 'sto càncaro de sangue envelenà che gh'è tra nojàltri contaíni del taritòrio contra i çitaíni de Pava... 'sta malevolénçia che in fra nojàltri se magnarèsson el còre!

che lo possa, ma è obbligato ad ammogliarsi, altrimenti, che sia castrato!

«No, io vorrei star solo... non mi piacciono le figliole che vengono e restano... no... in primavera voglio averne una da sbaciacchiare, però dopo voglio restar solo...»
– «D'accordo!» GNIAA!, castrato come un cappone!

E cosí andrà pure a ramengo questa maledetta fragilità della carne! Questo fuoco che prende uomini e femmine del piacere di darsi tanta contentezza attorcigliati negli abbracci.

E questo fuoco prende anche i preti che, sebbene coperti di religione, attornati d'incenso che sfumazza dai turiboli, quando gli prende questo fremito della carne non sanno in che buco cacciarsi. Perché, d'accordo che sono preti, ma sono anche uomini come noialtri, e qualcuno è piú maschio di noi. E per il fatto che non hanno femmine sottomano quando il piffero amoroso si infila dentro il suo aspersorio, appena si imbatte in una delle nostre femmine... alla prima botta benedetta, le ha già ingravidate. E noi poveretti facciamo le spese dei suoi figlioli... ci tocca mantenerli, crescerli, allevarglieli questi figli d'un cane e figli d'un curato!

Al contrario, se saranno castrati, noialtri non avremo questa briga alle spalle. E, meglio, se avranno moglie... non saranno di continuo coi coglioni infuocati... e in eterno col piolo in calore!... Ché, queste loro mogli, loro li terranno costantemente ben munti.

E se anche continueranno a ingravidare le nostre femmine, noi allo stesso modo, ingravideremo le loro. E alla fine saremo alla pari... Che d'accordo che dovremo far le spese di allevare e crescere i loro figli... ma anche loro dovranno crescere e mantenere i nostri... e per giunta dovranno non soltanto nutrirgli l'anima a 'sti figli, ma dovranno dar da mangiare anche al corpo, altrimenti quelli gli mangiano il Vangelo, la Bibbia, le candele, i santi e il sacrestano!

La sesta legge è quella che toglierà di mezzo questo canchero di sangue avvelenato che c'è tra noi contadini del territorio e i cittadini di Padova... questo odio, questa malevolenza, che fra noi ci mangeremmo il cuore!

Lori ne dise a noàltri contaíni: vilàni, rospón, spalamèrda, cavrón! Nojàltri ghe respòndom: scagarèle, usorarì, strosíni, magna-sangue de i povarèti. Culàtti! Oregióni! E sémo piú nemísi che no' son i turchi co' i cristiàn, che quando ghe se incontra se farèsmo scanàdi in fra le man!

Bon, Messié lo Scardenàle, noàltri se vorarèsse che con 'na nova lézze ghe acconzàsse 'ste deferénzie... e faèsse che de contra foèssemo una cossa mèma-iguàl-compàgna! Per 'gnir al dónca, son chi-lò a dimandàrve che vù façé 'sta lézze: che ógne òmo vilàn de vila possa tuòr quatro mogiére, e ógne fèmena contajna-vilàna possa tuòrse quatro marí. Cosí aríva de segúro che i çitaíni mastci de la çitàd, che ghe tira a le nostre dòne, tüti 'sti golosi, per potérghe avere quatro fèmene i verà a stare nel taritòrio, a cósto de fatigàre su le tere. E tüte le çitaíne... che loro ghe piàse... per poér torse quatro òmeni, se straslòca sui campi... e nunch vilàni anderèm al galòpo su 'ste ziovénche nove!

In 'sta manéra, alfín, a saròm tüti una medesima còssa, ne no' ghe saràe piú envídia ne nimité, per la resòn che fassòm tüti un parentò. E tüte le fèmene anderà piéne-engravidà.

Adeso anco càpita che una fèmena con un òmo solo no' ghe riésse a riempegnírse, ma quando per lézze 'sta fèmena smorbiósa de seme ne arà quatro de òmeni e quatro vomeri de l'aratro che ghe anfràpa le zòle: «Vai col secondo! Vai co' l'imbrassaménto... Vai co' l'amor, la luna la versa piena, vai col plasér... vai!» I ride, i ride, i gh'han plasér! «Te gh'è fàit? No? No' ghe sei reusíu? Avanti col terzo! Voi canté, pica ol tamburo, forza, canta, canta, vai con le pive, vai con le pive... Te gh'è fàit? No' gh'hai fàit? Avanti ol quarto! Vai, vai, vai col plasér! Senti che cúa, fala criàr... respira! Te l'hai fò?... Avanti ol curàt!»

Vòi védar se a la fin no' ghe 'ríva el miràcol del fecondo! E se s'adempirà alfín la lézze del segnòr Iesus-Deo Cristo che dise: «Crescí e smultipliché!»

Cossí, de segúro, no' aròn gimài piú paura dei Turchi che ne impala... sí, in lo culo! Che in un puòco d'ani

Loro ci dicono a noialtri contadini: villani, rosponi, spalamerda, caproni! Noi gli rispondiamo: scagarelle, usurai, strozzini, mangia-sangue dei poveretti. Culattoni! Orecchioni! E siamo piú nemici di quanto lo sono i turchi con i cristiani, che quando ci si incontra ci scannemmo con le mani!

Bene, Messer Cardinale, noialtri vorremmo che con una nuova legge si attenuassero 'ste differenze... e faceste che al contrario fossimo una cosa, uguale, identica! Per venire al dunque, sono qui a domandarvi che voi facciate questa legge: che ogni uomo villano di campagna possa prendere quattro mogli, e ogni femmina contadina-villana possa prendersi quattro mariti. Cosí accadrà di sicuro che i cittadini maschi della città, che mirano alle nostre donne, tutti 'sti golosi, per poter avere quattro femmine verranno a stare nel territorio, a costo di faticare sulle terre. E tutte le cittadine... ché a loro piace... per potersi prendere quattro uomini, traslocheranno sui campi... e noi contadini andremo al galoppo su queste giovenche nuove! In questo modo, infine, saremo tutti una medesima cosa, non ci sarà piú invidia né inimicizia, per il fatto che saremo tutti un parentado. E tutte le femmine saranno piene-ingravidate!

Adesso capita che una femmina con un solo uomo non riesca a rimanere gravida, ma quando per legge questa femmina schizzinosa di seme ne avrà quattro di uomini e quattro vomeri d'aratro che le rimuovono le zolle: «Vai col secondo! Vai con l'abbracciamento... Vai con l'amore, la luna è piena, vai col piacere... vai!» Ridono, ridono, hanno piacere! «Hai fatto? No? Non ci sei riuscito? Avanti con il terzo! Voi cantate, picchia sul tamburo, forza, canta, canta, vai con le pive, vai con le pive... Hai fatto? Non hai fatto? Avanti il quarto! Vai, vai, vai col piacere! Senti che grida, falla gridare... respira! Ce l'hai fatta?... Avanti il curato!»

Voglio vedere se alla fine non le arriva il miracolo della fecondazione! E si adempirà infine la legge del signor Jesus-Dio Cristo che dice: «Crescete e moltiplicatevi!». Cosí, di sicuro, non avremo giammai piú paura dei Turchi che ci impalano... sí, nel culo! Che in pochi anni sa-

sarèsmo tanti che, come aríva i Turchi, i se truòva Cri-
stian par tüto. Cossí che ghe infricherémo noàltri, in le
sòe nàtighe lori, la colòna de San Marco intréga con tü-
to el leon, el sò libro e le ali avèrte... che le fa tanto ma-
le! La cupola grande del santo con in zímia la cróse...
che dà un fastíbio! E anco en el culo al soltàn suo, el
campaníl de le Sante Grazie con tüte le sette campane
che ghe sòna deréntro... Badòn! Badòn!

No' se farà manco nisciún bèco al mondo... e nemànc
quel pecà – che no' dovría èser pecà – de andàrghè a
sbasciugàrse co' le fèmene d'artri, che tüti a gh'avràn
un gran de fare in casa sòa.

Penzée, 'Lustríssimo, se no' sarè questa 'na gran reso-
lusion. Tüto quanto lo encornàrse che se fa per torse fè-
mene sarée scanzelà. Quanti 'masàdi per lo questionàr
– «L'è mia, l'è tò! Càta 'sta scortelàda!» – i sarè an-
cor vivi! Quante bèle púte poverète, in Pava, che no'
gh'ha dòta per poèrse maridàre, déntro 'sta amugiàda le
trovarèsse de enfricàrse bén. E tüte 'ste púte che per-
chè no' gh'han la dòta se va a far ficare mòneghe in di
monastiéri? Al fin sfigioleràe púti dapartúto! No' se ve-
darà d'intórno che puti, fiòl, fiòle, tóse, tosàti e çielo!
No' podarèsse fare, si el Déo m'aída, una lézze pí bèla
e santa! Léze che farèse zoíre el tòdo-mundo, lézze che
la sarè civil e teolòzica. Provít a repensàrghè.

Féla 'sta bèla lézze, e ve 'segúro, 'Lustríssimo, che no'
ghe sarà piú portón sparangò per vui in Parajso! E an-
ca si andarèt a lo Infèrno, a truovarèt tante de quèle
àneme reconossenti che ve fa l'aplaudisménto de incio-
chír tüti i demuòni! E sul tròn ve portarà in triónfo su
la caréga pí alta de lo Scardenàle... lo Scardenàle de
l'enfèrno! Amen!

remmo tanti che, come arrivano i Turchi, si trovano Cristiani dappertutto. Così che gli infileremo noialtri, nelle loro natiche, la colonna di San Marco intera con tutto il leone, il suo libro e le ali aperte... che fanno tanto male! La cupola grande del santo con in cima la croce... che dà un fastidio! E anche nel culo al sultano suo, il campanile delle Sante Grazie con tutte le sette campane che gli suonano dentro... Badón! Badón!

Non si farà piú nessun becco al mondo... e nemmeno quel peccato – che non dovrebbe esser peccato – di andare a sbacchiucchiarsi con le femmine d'altri, ché tutti avranno un gran da fare in casa loro.

Pensate Illustrissimo, se non sarebbe questa una grande soluzione. Tutto quanto l'incornarsi che si fa per prendersi una femmina sarebbe cancellato. Quanti ammazzati per il questionare – «È mia, è tua! Beccati questa coltellata!» – sarebbero ancora vivi! Quante belle ragazze povere, in Padova, che non hanno dote per potersi maritare, in questa ammucchiata troverebbero da infilarsi bene. E tutte queste ragazze, che perché non hanno dote vanno a chiudersi monache nei monasteri? Alla fine sforneranno bambini dappertutto! Non si vedranno intorno che bambini, figliuoli, figliuole, ragazze, ragazzi e cielo! Non potreste fare, se Dio m'aiuta, una legge piú bella e santa. Legge che farebbe gioire il mondo intero, legge che sarebbe civile e teologica. Provate a ripensarci.

Fatela questa bella legge, e vi assicuro, Illustrissimo, che non ci saranno piú portoni sprangati per voi in Paradiso! E anche se andrete all'Inferno, troverete tante di quelle anime riconoscenti che vi applaudiranno da assordare tutti i demoni! E sul trono vi porteranno in trionfo sulla sedia piú alta dello Scardinale... il Cardinale dell'Inferno! Amen!

Inutile sottolineare che questo Cardinale-Arcivescovo dimostrava una straordinaria tolleranza e un enorme senso del diritto alla libertà di parola, qualità che raramente si possono riscontrare nei religiosi ai giorni nostri, specie riguardo alla sessualità, all'emancipazione femminile.

DIALOGO TRA GALILEO E IL CONTADINO NALE

Abbiamo accennato come, dopo la morte di Ruzzante (1542), la compagnia del Beolco continuasse ad agire per un altro mezzo secolo, esibendosi con immutato successo in tutta la Padania orientale. Fra gli appassionati sostenitori di quel teatro troviamo molti uomini importanti, fra i quali l'allora giovanissimo Galileo Galilei. Il grande fisico matematico era docente all'Università di Padova. Il suo interesse per quel genere di teatro, davvero rivoluzionario, lo indusse a imparare quel composito, difficilissimo dialetto e a esibirsi in commedie del Ruzzante e addirittura a proporre dialoghi originali scritti di proprio pugno. Il giovane scienziato, che già manifestava idee nuove a proposito del sistema eliocentrico, spiegato da Copernico proprio nella vicina Università di Ferrara, capì subito il pericolo di manifestare esplicitamente quei concetti ritenuti blasfemi specie dal Santo Uffizio, e pensò quindi di mascherare quelle sue intuizioni scientifiche dentro canovacci grotteschi in pavano, alla Ruzzante.

Devo la scoperta di uno di questi canovacci a uno studioso, il professore Vladimir Fava, matematico docente all'Università di Bologna. Quello studioso mi lesse il dialogo, spiegandomi man mano le allusioni di certe battute e le relative allegorie mascherate nell'assurdo confronto fra il dottore e il villano.

Mi esercitai e quindi decisi e di debuttare a Napoli con questo dialogo «faceto» tra un contadino e un saccente accademico. Per l'occasione avevo invitato un gruppo di docenti della Facoltà di fisica della città con i rispettivi allievi. Nel gioco del rustico diverbio tra la teoria copernicana e quella tolemaica, docenti e studenti sembravano impazzi-

re per lo spasso. Il rozzo linguaggio pavano, infarcito di terminologie scientifico-astronomiche, creava un'assurda mescolanza soprattutto grazie alle immagini surreal-casarecce espresse dal villano a duro contrasto con quelle astrali del sapiente: all'istante apparivano enormi polente rotolanti nel cielo, gigantesche forme di formaggio che turbinavano nel firmamento come ruzzole.

Cos'è la ruzzola? Si tratta di una forma di formaggio fortemente stagionato che i contadini lanciano per aria in un gioco assurdo. L'abbrivio roteante viene prodotto da una corda che avvolge la circonferenza del formaggio che così va volando – è proprio il caso di dire – ruzzolando per prati e strade a grande velocità, per poi tornare indietro verso il contadino che l'ha lanciata.

Alla fine dello spettacolo uno dei docenti, entusiasta, osservava come in quel testo apparisse già l'intuizione dell'attrazione magnetica degli astri. E tutto l'esposto, espresso con tanta ironia e sarcasmo, rimase miracolosamente nascosto agli occhi del Santo Tribunale.

Ma, senza altro indugio, eccovi il dialogo faceto tra il villano e il sapiente tolemaico.

DOTTORE Ora, caro Nale, se tu mi presti attenzione, ti mostrerò come, grazie alla divina intuizione di Aristotele, si reggono gli astri e i pianeti nel cielo. I pianeti e gli astri stanno incastonati dentro cerchi e sfere immense di vetro, anzi di cristallo purissimo, sfere e cerchi che si muovono in grande sincronia fra di loro intorno alla terra, che per nostra fortuna sta fissa, immobile, nel centro dell'intero sistema.

NALE Ah, ah, ah! I astri e i pianéta stan incastonó deréntro el voltón de cristal compàgn che le campane trispàrenti per covrír i santi? Nel balón de véder?!¹

DOTTORE Sí, sí, esatto, esatto! Di queste sfere ce ne sta una in particolare, straordinaria, dentro la quale è incastonato il sole.

NALE Cossa? El Sole el sta incastonà deréntro al vetro? 'Sta fornàse brusànte che deslèngua el fero, che deslèngua el bronzo, che deslèngua anco l'azàio... l'è incastonó den-

tro una capa de cristal?! Ah, ah, ah! Ma per 'sto gran calor de fornàse che l'è ol Sol tüto l'andarèsse infondúo, tüto infondúo andarèsse 'sto vetro! Tüto stcioparèsse come un gran lampadari e a nuioltri ghe tocherèsse andar a sbalzoloni in per la Tèra con tüti i vetri che se inzòca dentra ai pie!²

DOTTORE Sentilo, il nostro sarcastico Nale! Ora dimmi, secondo il tuo grande ingegno, come starebbero appesi gli astri lassú?

NALE No' sta miga pendú i astri, no. I va rotolando pe' l'àire!³

DOTTORE Rotolando?! Ivi compresa la Terra?!

NALE Sí, pruòpri! Comprendút ol nostro pianeta. Mi son sigúro che la Tèra no' sta miga fissa inciodàt come dise l'Aristotile, ma la va zizeràndo come 'na tròtola in gran zércolo... Gh'havít in ment la rúsole?⁴

DOTTORE Sí, l'ho in mente la ruzzola.

NALE Ben... O si ti vol, compàgn a 'na sffitada de zentomíla milion de òvi... 'na sopressàda zigànte che va zizzagàndo per ol ziel, donde ol Sol l'è 'na polenta, un polentón stragrande infogà... che nel pindorlâr tremendo ol va intorno e sbròfa fòra gnòchi de polenta che po' son le stèle che sbrígola in del firmamento!⁵

DOTTORE Ah, ah, ah! E quindi gli astri sarebbero proiettati nell'universo senza tracciare un'elisse di ritorno?

NALE Cosa sarèsse 'sto elisse de restórno?⁶

DOTTORE Intendo il vagar degli astri: quando la tua sffitata che lanci si ritrova a compier parabole continue, essa tua ruzzola terrestre, rimane su per cento battiti di ciglia massimamente, poi cala la tensione e finisce al suolo. Ma gli astri reali, le sffitrate nostre celesti, Luna e stelle, le nostre polente, rimangon su, non calano manco di un grado e continuano nel loro vorticare infinito, costante. Come lo spieghi? Come giustifichi la tensione che le costringe a disegnar parabole perfette in eterno?

NALE Beh, basta no' desmentegàrse de la traziún che vegne de l'alta e basa marea e per il tiramento de le misme.⁷

DOTTORE Cosa?! La trazione? Il tiramento? Bassa e alta marea nel firmamento? Cosa vuol dire?

NALE Ma sí... l'è semplize... coma quand la Luna e la Tèra

in del loro zizzagàr, i ariva pròxime l'una a l'óltra, eco che salta fòra l'alta marea. Gh'è ol mar che da la Tèra se sponza de fòra come una panza de una dona ingravidàda... squasi ciuciàdo da la Luna, e anche i sbotón, i zermògli che gh'è in de la Tèra, la Luna le tira. E gh'è anca i péssi che vorarèsse tirarse de fòra e sbotàr in ver la Luna... E anca ai animal ghe tira sgrogognà de vegnìr fòra, che tüto in de l'universo l'è un gran tiramento: co gh'è la Luna che tira co' la Tèra, a gh'è la Tèra col Sol che tira, i pianeti se tiran l'un l'altro. Insoma, nasse un desío passionàd compàgn de un magnètismo maravegióso tremendo, chè i ghè costrínze a ziràr deréntro le orbite senza farse spudàr de fòra. Chè i pianeti vorsaría slonzonàrse, andar de parabola, ma gh'è un altro subito che ol tira: «Végne qua!» (*Mima descrivendo in una specie di danza pavana l'attirarsi degli astri*) BRUUAAAM! Torna indrío e de l'altro canto gh'è un altro ch'el tira: «El va, el va!!» PLAAAK! Torna indrío... e l'elisse se forma per i tiramenti: tira v'un che tira l'altro, tüto se tira! Cosí no' se dise forse che un òmo, quando l'è in amor, ghe tira? A l'òmo ghe tira sempre per squasi tüte le fèmene... che noialtri semo plu zenerósi! E no' se dise che una fèmena ghe tira per ol sò òmo? E dònca tüti, astri e pianeti e le stèle stan dentro a un tiràrse vorticoso de tiramenti passionàdi, che tüto ol desechilíbrío se scia-parèsse in un gran desastro fracasóso se no' ghe fuèsse 'sto tiramento... che po' l'è ol magnifico tiramento zeneràl de l'universo in amore!⁸

DOTTORE L'universo in amore? Ma questo tuo universo in amore è eterno?

NALE Mah, niuno l'è eterno in tel zièlo. No' gh'è astri, no' gh'è pianeti che i sívia per sempre. Solamente ol nostro Deo Padre l'è eterno... forse. È puranco ol nostro Sole se retroverà un ziorno col tiramento che se smorza... ol sò magnetismo e astri che lo tira se slasserà andar... se slabra 'sta arcada cilèste, se trova con venti de corénti de contro e... teremendo!, se spénge ol gran falò de fògo, se smorzerà ol Sol e la sòa lus... e una cóa luçente 'mé meteora infogàda se slogherà svortegànte filante per ol çielo... cossí in de lo scuro despàre desolvéndose ol Sole.

«Ehi! L'è terminàt lo spectàcolo... Silénti!... Tüti dormienti in sempiterno! È no' rompít pí i cojón!»⁹

DOITTORE Oh, oh, oh! La fine dell'universo orrendo! È un giudizio universale proprio da sghignazzare! Ah, ah, ah! Morir dal ridere!

NALE No, no, l'è ol tò de universo che ol fa crear de' ridàde, doctor, eh... con 'ste tòe volte del zielo in cristal, col Padreterno impatacàt in de la volta del firmamento co' in testa inciodàt un triangolo.

È che a vui dotóri ve fa spavento l'idea de un universo troppo grande... Voàltri preferít che ol sívia limità e calculàbile... No, mé despiàse dotóri, l'universo no' l'è restringiúo e no' l'è calculàbile... l'è tüto de un grand desórdene emmensurabele. L'è masa pí' grande de quèlo che se pol pensàre. L'universo l'è infinito... parchè l'è ol Deo Padre che no' lo gh'ha finito! E 'sta solusión a vui alter siòri doctóri ve porta spavento... Voàltri preferè de pensar a un Deo Creadòr a vostra emmàzine, egual a vui... de la vostra misura, perché se 'sto Deo Padre ol strarépa fora del normale, sbota un universo in del qual tüti se despèrde spampanà.

Ecco la rasón che ol va fàito enventàrve un creato de corta misura, in manéra che la Tèra sia sempre lí ben piantàda intramèso al gran giardin, fermàda, co' tüti i pianeti che i zira torno a torno a noaltri, co' la giunta del Sole osequeiósó che zira come fuèsse deréntro a 'na giostra e l'òmo intramésó sentà, coi astri che i zira: «Che bel tramonto che te m'è fàit 'stassera, gràsie! Oh che bel'alba! Oh la Luna che la monta! Ohì, Marte, semo in ritardo! Venere, va' soto e covrete 'ste ciàpe, svergonnà!»

Ma si ti vegni a descrovrír, de incanto, che la giostra no' gh'è miga... che la Tèra gira 'mé'na sfitàda che rúsola per ol ciél... e astri tüti a gh'hann ognun un sò ziraménto intorno al Sol e a ogni momento te incòrgi che artri pianeti e artre stèle spunta dapartúto... Allora no' gh'è piú devína misura... l'oniverso l'è sfrondàt e tüto devénta spropositàt, a comenzàr dal Padreterno... un Deo che no' ti pol pí imazzinàrlo stravacà su 'na nuvola, trasportà de angulín co' l'ali, no, anco lu, Deo, l'è andàt fora misura e

spampanàt in l'universo smoderàt. No esiste pí' ni misura ni proporzión. Cossí, a l'estànte, l'òmo devénta pícol, ma cossí pícol... picinín, che al sò confronto una púresepidòcio la parèsse un eliofànte: «Oh, donde sèito ti, òmo?» (*Con voce sottile*) «Son chi... In tel fondo...»

«Che fondo? Indove?» (*Camminando intorno alla ricerca dell'invisibile creatura*) Fàite védar... azzènde un fògo... Donde siiii?... Donde siiiii? Non te sento pí... (*Mima, per inciampo, di schiacciarlo col piede*) GNACH!

«Ahiaoa!»

«Oh!... Scúsame... perdoname... te gh'ho schisciàdo!»
E l'è finída tüta l'umanidà!¹⁰

TRADUZIONE DELLE BATTUTE DI NALE

- 1 Ah, ah, ah! Gli astri e i pianeti stanno incastonati dentro il voltone di cristallo come le campane trasparenti per coprire i santi? Nel pallone di vetro?!
- 2 Cosa? Il Sole sta incastonato dentro al vetro? Questa fornace rovente che scioglie il ferro, che scioglie il bronzo e scioglie anche l'acciaio... è incastonata in una cappa di cristallo?! Ah, ah, ah! Ma per 'sto gran calore di fornace che è il Sole tutto andrebbe fuso, tutto fuso andrebbe questo vetro! Tutto scoppierebbe come un gran lampadario e a noialtri toccherebbe andar a saltelloni per la Terra con tutti i vetri che ci si infilano nei piedi!
- 3 Non stanno mica appesi gli astri, no. Vanno rotolando nell'aria.
- 4 Sí, proprio! Compreso il nostro pianeta. Io sono sicuro che la Terra non sta fissa inchiodata come dice l'Aristotile, ma va girovagando come una trottola in gran cerchio... Avete in mente la «ruzzola»?
- 5 Bene... o se vuoi, come a una frittata di centomila milioni di uova... o una soppessata gigante che va zigzagando per il cielo, dove il Sole è una polenta, un polentone stragrande infuocato che nel vorticare tremendo va intorno e spruzza fuori gnocchi di polenta che poi sono le stelle che brillano nel firmamento!
- 6 Cosa sarebbe questa ellisse di ritorno?

- 7 Beh, basta non dimenticarsi dell'attrazione che arriva dall'alta e bassa marea e per il tiramento delle medesime.
- 8 Ma sí... è semplice... come quando la Luna e la Terra, nel loro zigzagare, arrivano vicine l'una all'altra, ecco che salta fuori l'alta marea. C'è il mare che dalla Terra si spinge in fuori come una pancia di donna ingravidata... quasi succhiato dalla Luna, e anche i germogli che stanno nella terra, la Luna li attira. E ci sono anche i pesci che vorrebbero uscire e lanciarsi verso la Luna... e anche agli animali gli tira la voglia di venir fuori, che tutto nell'universo è un gran tiramento (tutto si attira): c'è la Luna che si attira con la Terra, c'è la Terra col Sole che tira, i pianeti si attirano l'un l'altro. Insomma, nasce un desiderio appassionato come un magnetismo meraviglioso tremendo, che li costringe a girare dentro le orbite senza farsi sputar fuori. Che i pianeti vorrebbero allontanarsi, andar di parabola, ma ce n'è un altro subito che li attira: «Vieni qua!» (*Mima descrivendo in una specie di danza pavana l'attirarsi degli astri*)
 BRUUAAM! Torna indietro e dall'altro canto ce ne è un altro che lo tira: «Va, va!!» PLAAAK! Torna indietro... e l'ellisse si forma per i tiramenti: tira l'uno che tira l'altro, tutto si attira! Così non si dice forse che un uomo, quando è in amore, gli tira? All'uomo tira sempre per quasi tutte le femmine... ché noialtri siamo piú generosi! E non si dice che a una femmina le tira per il suo uomo? E dunque tutti, astri e pianeti e le stelle, stanno dentro a un tirarsi vorticoso di tiramenti appassionati, che tutto l'equilibrio si spaccherebbe in un grande disastro fracassoso se non ci fosse questo tiramento... che poi è il magnifico tiramento generale dell'universo in amore.
- 9 Mah, nessuno è eterno in cielo. Non ci sono astri, né pianeti che siano per sempre. Solamente il nostro Dio Padre è eterno... forse. Anche il nostro sole si ritroverà un giorno col tiramento che si smorza... il suo magnetismo e gli astri-pianeti che lo attirano si lasceranno andare... si slabbra questa arcata celeste, si trova venti e correnti contro e... tremendo!, si spegne il gran fuoco, si smorzerà il Sole e la sua luce... e una coda lucente co-

me una meteora infuocata si allungherà vorticando per il cielo... così nello scuro scompare dissolvendosi il Sole. «Ehi! È terminato lo spettacolo... Silenzio!... Tutti a dormire in sempiterno. E non rompete più i coglioni!»

- 10 No, no, è il tuo di universo che fa crepare dalle risate, dottore, eh... con 'ste tue volte del cielo in cristallo col Padreterno appiccicato alla volta del firmamento, con in testa inchiodato un triangolo.

È che a voi dottori vi fa spavento l'idea di un universo troppo grande... Voialtri preferite che sia limitato e calcolabile... No, mi dispiace dottori, l'universo non è stretto e non è calcolabile... è tutto un gran disordine incommensurabile. È molto più grande di quello che si può pensare. L'universo è infinito... perché è il Dio Padre che non l'ha finito! E questa soluzione a voialtri signori dottori vi spaventa... Voialtri preferite pensare a un Dio creatore a vostra immagine, uguale a voi... della vostra misura, perché se 'sto Dio Padre straripa fuori dal normale, sbotta un universo nel quale tutto si disperde spampanato.

Ecco la ragione che vi ha fatto inventare un creato di corta misura, in maniera che la Terra sia sempre lì ben piantata in mezzo al gran giardino, ferma, con tutti i pianeti che girano attorno in tondo a noi, con l'aggiunta del Sole ossequioso che gira come fosse dentro a una giostra e l'uomo seduto in mezzo, con gli astri che i girano: «Che bel tramonto che mi hai fatto questa sera, grazie! Oh che bell'alba! Oh la Luna che la monta! Ohi, Marte, siamo in ritardo! Venere, va' sotto e copriti le chiappe, svergognata!»

Ma se vieni a scoprire, d'incanto, che la giostra non c'è... che la Terra gira come una frittata che ruzzola per il cielo... e gli astri tutti hanno ognuno un loro giramento intorno al Sole e in ogni momento ti accorgi che altri pianeti e altre stelle spuntano dappertutto... Allora non c'è più divina misura... l'universo è sfondato e tutto diventa spropositato, a cominciare dal Padreterno... un Dio che non puoi più immaginare stravaccato su una nuvola, trasportato dagli angioletti con le ali, no,

anche lui, Dio, è andato fuori misura e spampanato nell'universo smoderato. Non esiste piú né misura né proporzioni. Così, all'istante, l'uomo diventa piccolo, ma così piccolo... piccino, che al suo confronto una pulce-pidocchio pare un elefante: «Oh, dove sei tu, uomo?»

(*Con voce sottile*) «Sono qui... nel fondo...»

«Che fondo? Dove? (*Camminando intorno alla ricerca dell'invisibile creatura*) Fatti vedere... accendi un fuoco... Dove seii?... Dove seiiiiii? Non ti sento piú...

(*Mima, per inciampo, di schiacciarlo col piede*) GNACH!

«Ahiaoa!»

«Oh, scusami... perdonami, ti ho schiacciato!»

Ed è finita tutta l'umanità.

Ludovico Zorzi, che abbiamo già citato come il piú grande studioso del teatro di Angelo Beolco, ha inserito intelligentemente nella sua raccolta alcune lettere che il capocomico ha dedicato ai suoi collaboratori, in particolare quella scritta all'attore Marco Alvarotto. Costui nella compagnia rivestiva il ruolo di Menato, un personaggio che quasi annuncia lo zanni Brighella della commedia dell'arte. La lettera in verità è un pretesto per offrire un monologo che disserta dialetticamente sul problema della vita umana. Ruzzante si chiede e cerca di ragionare sul significato dell'esistenza, sul valore dello stare al mondo e della morte, del campare con dignità e del senso divino della creazione. Eccovela:

Tüto l'è comenzò in del ziorno de quando che Adamo e nostra madre Eva, biastemàda 'mé putàna, fúrno dal Paradis cazzàdi fòra per la rasòn che éveno magnàdo 'sta malarbèta pòma... 'ste pòme grame... fructo che ol se dée ziósto dar da magnàre sojaménte ai puèrzi!

L'è stàito en quel malarbèto ziórno che el noster Padre creatore, imbestialít 'mé un demòni, l'è spuntàit coi dit de le man a strasciàr le nívole, biastemàndo d'un parlà tremendo: «Desgrassió, Adamo ed Eva... dove sit, malnati? Cossa gh'ho fàito mi per creàrve 'mé fiòl de mi... co' le mée man ve gh'ho fàiti... uguàl a mi... in de la mota, in de la palta agorgognàta... gh'ho dàit ol mée fiàt, ol mée respiro, po' ol mée spiro e tüto 'sto creato per vui! E par vui ho fàito i animàl, i pessi, i usèi, par vui fioli míi, tüta roba per nutrigàrve... fructi tüti par vui in eterno de magnàre... V'ho dimandài sojaménte de no' tocàrme un fructo che evo creàt improprio par mi solo... un plazerí'... un àrboro de pome... V'avevo 'vertít: “Quélo no' mé lo tochè! Tüto l'altro podí magnàrve... anco i ànzeli e i cherubí', ma quélo lassélo stare!” Ma vui malnàt, no!... mé l'avít magnà! Desgrassió! Fòra! Fòra! Golosi! Fòra da 'sto Paraiso!»

Gh'è arrivàt l'ànzelo, l'ànzelo majòr co' l'ale destendúe... grandi... co' la spada de fògo che andava a spartír sciabolàde en ógne logo. ZZZAK!, 'na sfrombàda a fénderghe ol culo in dòe, che avànte noialtri lo de drìo lo gh'avévemo fàito come un balón únego... ma co' sta sfrisàda de lama: ZZZAK, 'na fèssa in del mèso: so' saltàde fòra do' ciàpe... L'è lí che ghe son nasciúe le ciàpe... che no' stan nemanco tanto mal. Bèle!

LA VITA

Tutto è cominciato il giorno che Adamo e nostra madre Eva, bestemmiata come puttana, furono dal Paradiso cacciati per la ragione che avevano mangiato questo maledetto pomo... 'ste mele grame... frutto che si deve dar da mangiare solamente ai porci!

È stato in quel maledetto giorno che nostro Padre creatore, imbestialito come un demonio, è spuntato con le dita delle mani a stracciar nuvole, bestemmiando con un parlar tremendo: «Disgraziati, Adamo ed Eva... dove siete, malnati? Cosa ho fatto io per crearvi come figli miei... con le mie mani vi ho fatto... uguali a me... nella mota, nel fango impastato... vi ho dato il mio fiato, il mio respiro, poi il mio spirito e tutto questo creato per voi! Per voi ho fatto gli animali, i pesci, gli uccelli, per voi figli miei, tutta roba per nutrirvi... frutti tutti per voi in eterno da mangiare... Vi ho chiesto solamente di non toccarmi un frutto che avevo creato proprio per me solo... un piacerino, uno sfizio... un albero di pome... Vi avevo avvertiti: "Quello non me lo toccate! Tutto il resto potete mangiarvelo... anche gli angeli e i cherubini, ma quello lasciatelo stare!" Ma voi malnati, no... me l'avete mangiato! Disgraziati! Fuori! Fuori! Golosi! Fuori da 'sto Paradiso!»

È arrivato l'angelo, l'angelo maggiore con le ali distese... grandi... con la spada di fuoco che andava sventagliando sciabolate in ogni luogo. ZZZAK!, una tagliata a fenderci il culo in due, che prima noialtri il di dietro l'avevamo fatto come un pallone unico... ma con questa sferragliata di lama: ZZZAK, una fessura nel mezzo: son saltate fuori due chiappe... E lí che ci sono nate le chiappe... che non stanno neanche tanto male. Belle!

E da quel ziórno l'è capitato che noialtri, òmeni e fè-mene, vegnéndo al mondo dovémo soffregàr, e anco la nostra madre in del parto la va criàndo de dolor.

E po' lamenti de tristíssia... e oltre a fatigàr 'mé bèstie per campare, a nuàltri fiòl de Deo, per castigo ghe toca anco de morire.

Che nui éremo nasciút eterni, caregàt de amor spiritual... ma sènsa l'amor de la carna! Eva e mi sérem iguàl, lée sènsa tète, mi sènsa ol pisél. Ma ti varda... come émo magnàt la poma gh'è spuntà el pudór de retrovàrse ignudi. Se vardémo e se descòvre che ghe sta spuntando le vergogne.

Che belle vergogne! A la fèmena sponta dòe tondi beli e respirósi, a mi ol pireu, a lée la parpàja-tòpola, e sovratúto l'amor in cambio de la morte!

Oh bel che l'era star in vita: «Che ziórno l'è incóe?» «Che t'importa? Semo eterni!»

Eterni! Ohi, che mé vègne i sgrísoi al pensér che évemo nasíi eterni... sempre in eterno con la mènsma mogjér, in eterno con le misme campane... lo stèssmo prèvete-curàt, sempre quèlo... (*Correggendosi all'istante*) No, che no' ghe sarèsse stòo èsto prèvete-curàt, per la rasón che no' avrèssimo magnàt la póma e no' ghe sarèsse 'stò pecàt... Dónca, senza pecàt cossa ghe fa un curàt? Ol prèvete l'è una giónta de punisión che gh'han infibià!

Cossa che stavo disiéndo?... Ah sí, del campare e del morire. Allora déime bon ascolto. No' cognossít zénte al mondo che viviéndo 'na vita lónga l'è ziónta ai çénto ani? La cognosít? E ghe n'è parfín de quèi che ne passò i çénto ani de qualco ano in plú. Ve digarò che ghe n'è de quèsti campa-longo una gran quantità che se si è incorgiú che son restàt al mondo sojaménte quando son stàiti morti. E lori mèsmi, finalmént, se son incorgiú d'esser stàiti vivi sol in del mumént de quand l'anima lor la returnàva al creadóre.

Dónca è la morte che gh'ha fàito accòrzer de la vita. Ma no' saviéndo quèi d'esser mai stàiti vivi quando li g'éra, vuò tu ti ciamàr campare èsto lor transitar in vita? No de segúro. Anco se te azzonzèssi un çentinàr de vite a 'sta prima vita, 'n'altra vita ziontà a l'altra e 'n'altra anc-mò, quèi no' gh'avrèssero gimài ut 'na vita sola de ciamàrta vita.

Da quel giorno capita che noialtri, uomini e femmine, venendo al mondo dobbiamo soffrire, e anche nostra madre nel partorire va gridando di dolore.

E poi lamenti di tristezza... e oltre a faticare come bestie per campare, a noialtri figli di Dio, per castigo ci tocca anche di morire.

Che noi eravamo nati eterni, carichi d'amore spirituale... ma senza l'amor della carne! Eva e io eravamo uguali, lei senza tette, io senza il pisello. Ma tu guarda... come abbiamo mangiato la mela ci è spuntato il pudore di ritrovarci ignudi. Ci guardiamo e scopriamo che ci stanno spuntando le vergogne.

Che belle vergogne! Alla femmina spuntano due tondi belli e respirosi, a mé il piolo, a lei la farfalla-topa, e soprattutto l'amore in cambio della morte!

Oh che bello era stare in vita: «Che giorno è oggi?» «Che t'importa? Siamo eterni!»

Eterni! Ohi, che mi vengono i brividi al pensiero che eravamo nati eterni... sempre in eterno con la stessa moglie, in eterno con le medesime campane... lo stesso prete-curato, sempre quello... (*Correggendosi all'istante*) No, che non ci sarebbe stato questo prete-curato, per la ragione che se non avessimo mangiato la mela e non ci sarebbe stato questo peccato... Dunque, senza peccato cosa ci fa un curato? Il prete è un'aggiunta di punizione che ci hanno affibbiato!

Cosa stavo dicendo?... Ah sí, del campare e del morire. Allora ascoltatevi bene. Non conoscete gente al mondo che vivendo una vita lunga sia giunta ai cento anni? La conoscete? E ci sono persino di quelli che hanno passato i cento anni di qualche anno. Vi dirò che ce ne sono di questi campa-a-lungo una grande quantità, che si sono accorti che sono stati al mondo solamente quando sono morti. E loro stessi, finalmente, si sono accorti d'esser stati vivi solo nel momento in cui l'anima loro tornava al creatore.

Dunque è la morte che li ha fatti accorgere della vita. Ma non sapendo quelli d'essere mai stati vivi quando lo erano, vuoi tu chiamar campare questo loro transitar in vita? No di sicuro. Anche se tu aggiungessi un centinaio di vite a questa prima vita, un'altra vita aggiunta all'altra e un'altra ancora, quelli non avrebbero mai avuto una vita sola da chiamare vita.

De contra, se un starèsse al mondo ziústo ol tempo de la ziovinèssa e in 'sto breve pasàgi ognun de lu e del sò stare in vida se fuèsse accorti del sò valor e pesatúra, e dònca a la sò departída ogniún provàse duòl, no' dovarísse ciamàre majòr vita la sò? È vita pí lònga de uno che, campàndo in etèrno, no' avèsse gimàì savúto d'essere stàito vivo?

Mo' dònca, compàgn che ne la graspa de uva no' son i tanti grani del pisòl che fa el vino meravegióso e vivo, e nemanco ol gran lòngo dei filàr che fa resembràr serengà de spìrto profumàt a la folía, 'sto liquor stregonàt... cussí no' è tanto el númer de i ziórni che ghe fa cónsi de star viviéndo una vita degna... quanto pitòsto la folía e la savieté impregnúde de una «strambería fantasticànte», cossí zenerósa da fa de manéra che quand a l'improvísa finísse la vita tòà, similménta ne la vita dei óltri a l'improvísa ghe vegne a mancàr quaicòssa de la loro vida.

Gran sorte l'è dònca 'na vita impiegnída de stralunamènt compàgn de un àrbaro che buta de mila fiori e i rami se destende a petenàrse l'àire e i ziòga a sbinzonàr co' el vento e no' ghe importa de spampanàrse intorno e sperder fiori e far ridàde che pare de spavento. 'St'àrbaro se insógna d'esser àrbaro magistro de una nave granda co' le vele de trinchèto e rande sgiónfie e piéne 'mé panze de fèmene ingravidàde.

Cosí folía e 'legrèssa, ziónte a la resón, i spigne a pí lònga vita, se 'sta tua vita no' la va' viviéndo de nascondón, ma co' i altri ligàt, cosí generoso che no' te importa de butàr via tütta 'sta tòà vita per provar che ghe síbia zioconditè, liberté e justízia bona pe' la zénte tütta.

L'è da lí che nasse l'eternità de la vita.

E mi vago esperàndo che ol ziórno che mé ne vago mórèndo, la zénte diga: «Pecàt che l'àbia fornít de campar: a l'era cosí vivo, de vivo!»

Di contro, se uno stesse al mondo giusto il tempo della giovinezza e in questo breve passaggio ognuno di lui e del suo stare in vita si fosse accorto per il suo valore e peso, e quindi alla sua dipartita tutti provassero duolo, non si dovrebbe chiamare maggior vita la sua? E vita piú lunga di uno che, campando in eterno, non avesse mai saputo di essere stato vivo?

Orunque, come nel grappolo d'uva non è la grande abbondanza degli acini che rende il vino meraviglioso e vivo, e nemmeno l'estensione dei filari che fa sembrare pregno di spirito profumato alla follia, questo liquido stregato... cosí non è tanto il numero dei giorni che ci rende consci di star vivendo una vita degna... quanto piuttosto la follia e la saggezza impregnate di una «stramberia fantasticante», cosí generosa da far sí che quando all'istante finisce la tua vita, similmente nella vita degli altri viene all'improvviso a mancare qualcosa della loro vita.

Gran sorte è quindi una vita piena di stralunamenti come un albero che butta mille fiori e i rami si distendono a pettinare l'aria e giocano a danzare col vento e non gli importa di spampanarsi intorno, sperdere fiori e far risate che paion di spavento. Questo albero si sogna di essere albero maestro di una nave grande con le vele di trinchetto e rande gonfie e piene come pance di femmine in gravidanza.

Cosí follia e allegrezza, aggiunte alla ragione, spingono a piú lunga vita, se questa tua vita non la vai vivendo di nascosto, ma con gli altri legato, cosí generoso che non t'importa di spendere tutto questo tuo campare per far sí che ci sia giocondità, libertà e giustizia buona per la gente tutta.

E da lí che nasce l'eternità della vita.

E io vado sperando che il giorno che me ne vado morendo, la gente dica: «Peccato che abbia finito di campare: era cosí vivo, da vivo!»

BERTEVÈLO PESCAÒR GH'HA UN INSOGNAMÉNTO

Ruzzante è l'autore del Rinascimento che con Machiavelli, Calmo e Bibbiena ha maggiormente contribuito al fiorire della commedia italiana.

La Piovana, di cui presentiamo uno stralcio, introduce finalmente personaggi del mondo reale, semplici pescatori, riformisti luterani, cattolici fanatici. Protagonista di questa opera è Bertevèlo.

Bertevèlo nel dialetto del Polesine è una rete a lancio, cioè una rete di forma circolare che i pescatori fan roteare per aria con gran maestria, rimanendo immersi fino ai fianchi nell'acqua, poi la raccolgono traendola a riva. La rete si rastrema a sacco intrappolando i pesci.

Bertevèlo è anche il soprannome del pescatore protagonista di questo monologo.

La commedia ha inizio con un naufragio: la barca sulla quale viaggiano due fanciulle viene aggredita da una tempesta. La barca si rovescia. Delle ragazze non si sa più nulla. Sappiamo che una delle ragazze aveva con sé una borsa ripiena di ori, argenti e pietre preziose. Il mare si sta calmando e Bertevèlo dalla spiaggia, sfidando i marosi, lancia la sua rete e poi la trae a riva. Nella rete trova pochi pesci e molti rami e alghe, ma non è scontento.

BERTEVÈLO PESCAÒR

BERTEVÈLO Gh'è chi dise che 'sto mare síbia cruèl, sopèr-
bio e mèsero... A mi 'sto mare mé gh'ha donà de campà-
re. L'è stò el mé deo èsto mar... matre l'è 'stò, e puràn-
co patre!

Mare! Mare, a te sarò obligó per sempre de quel che ti
m'è dò.

Cossa è quèst? (*Distendendo la rete scopre imbrigliata una
borsa, ci guarda dentro*) Gh'è òro! Ori e arzénti! De tre-
sòro l'è piéna. Al muó che 'l pésa 'sto borsón. (*Si guar-
da intorno preoccupato*) Negún mé lo gh'ha vidú pescà-
re... Dinàri, monéde, fioríni, dinàri... tanti!

O mare, mare... ti mé gh'hàito vorsút farme 'sto dón...
che bén che ti mé vòl!

E mò còssa fagarò con tüto 'sto bèl tresòro? Anderò
de lóngo in Pavàna... prèsto, e mé comprarò tere, tan-
te, mé catarò de farghe una maserízza, e case de mu-
ro... e casóni per i bòvi, montón e piégore. Quante pié-
gore! Un, dó', tri... dódesè, trédese... çinquànta...
çinquànta e çinco, sesanta dòi... Quanti! (*Pausa*) El
conterò aprèss. E quatro can bisógna che cata, per go-
vernàrle... E un taritòrio de piànte co' i frúcti... im-
piegníde de pómi, mugnàghe, çerése, e tóse, pute, fiò-
le, rampegà sui àlbori a catàrle, e mi sóta i àlbori a
racòirle che végn ziò çerése, póme e fiòle in de le mé
brasse. E po' mé cato anca una moglière... la pí bèla,
dólze, enamorà; e po' fémo gran mariàzo, e bévere, far
ridàde e magnàre, balàre e canto e ribàlo: «Pàsame el
vín: santé salút, 'legría! Bàsame! Làssate spizzigàre
'ste bèle nàteghe! Pàsame li polàstregghi. La mia carna
en stufà!» Sentà bèlo còmodo spaparanzà su una bóte

BERTEVÈLO PESCAÒR

BERTEVELLO C'è chi dice che questo mare sia crudele, superbo e misero... A me questo mare mi ha donato da campare. È stato il mio Dio questo mare... madre è stato, e puranche padre!

Mare! Mare, ti sarò obbligato per sempre di quello che mi hai dato.

Cosa è questo? (*Distendendo la rete scopre imbrigliata una borsa, ci guarda dentro*) C'è oro! Oro e argento! Di tesori è piena. Accidenti come pesa questo borsone. (*Si guarda intorno preoccupato*) Nessuno me l'ha visto pescare... Denari, monete, fiorini, denari... tanti!

Oh mare, mare... hai voluto farmi questo dono... quanto bene mi vuoi!

E ora cosa farò con tutto questo bel tesoro? Andrò in Padania... presto, e mi comprerò terre, tante, me ne prenderò da farmene una masserizia, e case in muratura e stalle per i buoi, montoni e pecore. Quante pecore!... Una, due, tre... dodice, tredici... cinquanta... cinquanta e cinque, sessanta due... Quante! (*Pausa*) Le conterò dopo. E quattro cani bisogna che prenda, per governarle... E un terreno di piante con i frutti... pieno di mele, albicocche, ciliege, e ragazze, figliole, arrampicate sugli alberi a raccogliere, e io sotto gli alberi a raccogliere, che vengono giù ciliege, mele e ragazze tra le mie braccia. E poi mi prendo anche una moglie... la piú bella, dolce, innamorata; e poi facciamo un gran matrimonio, e bere, far risate e mangiare, ballare e cantare e riballare: «Passami il vino: salute, allegria! Baciarmi! Lasciati pizzicare 'ste belle natiche! Passami i pollastri. La mia carne in stufato!» Seduto bello comodo spapa-

o un tinàso... mé starò impetoríto come un Dòge de la Serenisima: «Vèrsame 'sto vin! Che Deo ve benejse! Santé, salút!»

Fórse sarò signór... signór... papa, forse... ma mé ghe basta monsignór. Ad ógne bon cónto, tüti i mé dèe ciamàr segnóre o messié e descapelàrse devànti a mi: «Messière Bertevèlo, monsegnór Bertevèlo 'lustríssimo!».

Mé inciocherò e mé fagarò de tanto amór... mé nassarà fiòli, pute, tósi... e aleverò tanto parentàdo: nevódi, fradèli de nevódi, mogiér dei mé fiòl-tosàti... tüti i se ciamerà Bertevèlo... el parentó dei Bertevèlo! Salút! Santé!

A mé farò acuíre: «Pòrtame quel tòco de puòrco e quel formàjo ténero... no' quèlo salà... dame quel dólzo! Magné anca vui! Rempegníve a solàzo!»

O che bèl magnàre! El bon magnàre l'è el majòr plazére che se cata al mondo ensèma a l'amore! Che con l'amór e lo magnàre acopià ensèma, nigún li passe.

«Salút! Santé! Ohi che zuòia!»

De 'sti dòi plazéri, tüti i mémbrì de 'l cuòrpo conziuntamént, de déntro e de fuòra, i ne gòde a l'mpazzuó!

Comenzàndo de un capo con le orègie: apéna che 'ste do orègie le sénte parlàr de magnàre, a l'improvísa se drizza, se desténde... e VRHIII, le strémbola come do' foietón ventàde.

Quando po' i uògi i scórze del magnàre, de bòto i se spigne en fòra de le òrbete... come do' òvi spengiút fòra dal cul de doi gaíne... co-co-co...

Le man, anca lóri, no' i véde l'óra de adopràrse... se slónga e i se sudóra.

El naso, che usma el savóre, tira de snarigiàte de fiàt, en un respíro tüto, se aríçia, se rengrígnia, el gòde a stropío de quel savóre e ghe cóla fora el mócio come l'avessi sboracià!

I lavri s'imparpógna de languór, se fréga l'un l'óltro... no' téme de 'gnir ónti... la lèngua la strúsega in fra i dénci, che pare un pèsse intrapolà. Salút! Santé!

ranzato su una botte... me ne starò impettito come un Doge della Serenissima: «Versami questo vino! Che Dio vi benedica! Salute!»

Forse sarò signore... signore... papa, forse... ma mi basta monsignore. Ad ogni buon conto, tutti mi devono chiamare signore o messere e scappellarsi davanti a me: «Messer Bertevello, monsignor Bertevello illustrissimo!»

Mi ubriacherò e farò tanto l'amore... mi nasceranno figli, ragazze, ragazzi... e allevèrò tanto parentado: nipoti, fratelli di nipoti, mogli dei miei figlioli sposati... tutti si chiameranno Bertevello... il parentato dei Bertevello! Salute!

Mi farò accudire: «Portami quel pezzo di porco... e quel formaggio tenero... non quello salato... dammi quello dolce! Mangiate anche voi! Riempitevi a sollazzo!»

Oh che bel mangiare! Il buon mangiare è il maggior piacere che ti puoi godere al mondo insieme all'amore! Che con l'amore e il mangiare accoppiati insieme, nessuno li supera.

«Salute! Oh che gioia!»

Di questi due piaceri tutte le membra del corpo congiuntamente, da dentro e da fuori, ne godono all'impazzata!

Cominciando da una parte con le orecchie: appena che queste due orecchie sentono parlar di mangiare, all'improvviso si raddrizzano, si distendono... e VRHIII, sventolano come due foglie nel vento.

Quando poi gli occhi scorgono il mangiare, di colpo, schizzano fuori dalle orbite... come due uova spinte fuori dal culo di due galline... co-co-co...

Le mani, anche loro, non vedono l'ora di adoperarsi... si allungano e sudano.

Il naso, che odora il sapore, tira delle annusate di fiato in un unico respiro, si arriccia, si raggrinza, gode a scoppiare per quel sapore e gli cola fuori il moccio come avesse eiaculato.

Le labbra impastano di languore, si sfregano l'una con l'altra... non temono di ungersi... la lingua struscia fra i denti, che pare un pesce intrappolato. Salute!

A sconclusión, el magnàr e farse storzenàde d'amór son le do' màxime consolasiòn che Deo Segnór gh'hàbia donàt a l'òmo e a la fèmena sòa en comuniòn. Salút! Santé!

Ah, spassionaménti! Che anche in quel de fa l'amore tüti i mémbrì e i òrgheni: orègie, uògi... léngue, dénci, man e anco i pie le va in freménto... e le va scriviéndo la sua parte de canto e múseca.

Che io mi... siòro come sarò, mé gh'ho in mente de far come i antígui ruomagnòli de Roma: 'sti scapulóni prènze e senatóri, che se stravacàva co' le sue fèmene sóvra dei lèci spargià de cusinón... e i magnàva e i féva zióghi de amore bivéndo. El fagarò anch mi... el ruomagnòl goudént.

«Pàsame 'sta graspa d'uva... sgagnémola insèmia, mi e ti, bèla tósa puta garsonètta... pisól per pisól de uve, coi dénci e i lavri: sgagna e sciuscia, che ghe se incontrémo con le nuòstre do' bóche e seguitèm a magnàrseghe lavri e bóca... e fémo come le parpàie négre e d'oro che va volando conziúnte a encàstro, no' so de quante gambe e brasi e ambràssi... "O, fame volàr..." e tüti li dòl se va a criàr: "Aiúta! Segnór Dèò, sàlvame! Làgame tòr fiàt... O amor!" E ghe s'impastarà incarcó, l'un deréntro l'altro... en un inèsto de anemàl che vola entorçigàti, che cóla suóre e críi... suspíri e slanguiménti! "Salút! 'Legría!... Mòroo... mé se spèrde le ale... vago giò... prezipitàndo! Amór ambràsame, tégneme 'na man... O che tonfón! SCIUOAF! Mé frico a pico deréntro un gran mare... a fóndo, vago a fóndo... anégo... Ohoo, son respontà a gala! Ahaa... che fià! Déime de bévere! Salút!"»

Quèsto fagarò de sióro!

In conclusione, il mangiare e farsi intorcinate d'amore sono le due massime consolazioni che Dio Signore abbia donato all'uomo e alla femmina sua in comunione. Salute!

Ah, appassionamenti! Che anche nel far l'amore tutte le membra e gli organi: orecchie, occhi... lingue, denti, mani e anche i piedi vanno fremendo... e vanno scrivendo la loro parte di canto e musica.

Che io... ricco come sarò, ho in mente di fare come gli antichi romagnoli di Roma: quei craconi principi e senatori che si rovesciano con le loro femmine sopra i letti coperti di cuscini... e mangiavano e facevano giochi d'amore bevendo. E lo farò anch'io... il romagnolo gaudente.

«Passami 'sto grappolo d'uva... morsichiamolo insieme, io e te, bella ragazza garzonetta... acino dopo acino, con i denti e le labbra: mordi e succhia, che ci incontriamo con le nostre due bocche e seguitiamo a mangiarci labbra e bocca... e facciamo come le farfalle nere e d'oro che vanno volando congiunte a incastro, non so con quante gambe e braccia e abbracci... "Oh, fammi volare..." e tutti e due si va gridando: "Aiuto! Signore Dio, salvami! Lasciami prendere fiato... Oh amore!" E ci si impasterà contorti, uno dentro l'altro... in un innesto di animali che volano attorcigliati, che colano sudore e gridi... sospiri e languori! "Salute! Allegrìa!... Muoioo... mi si sciolgono le ali... vado giù... precipitando! Amore abbracciami, tienimi una mano... Oh che gran tonfo! SCIUOAF! Mi ficco a picco dentro un gran mare... a fondo, vado a fondo... annego... Ohoo, sono rispuntato a galla! Ahaa... che respiro! Datemi da bere! Salute!"»
Questo farò da ricco!

PARLAMENTO DE RUZZANTE
CHE JÉRA VEGNÚ DE CAMPO

«Parlamento» significa dialogo, conversazione. E con chi dialoga Ruzzante? Con il suo amico piú caro, Menato, e con la Gnua, che è la sua donna.

Parlamento de Ruzzante che jéra vegnú de campo. Di che campo si tratta? Un campo di battaglia, una guerra veramente avvenuta che si risolse in un massacro. Partecipanti allo scontro erano la bellezza di settantacinquemila uomini: si trattò di una ecatombe che creò spavento e orrore in tutta l'Europa del tempo. Si scontrarono in campo cinque grandi potenze: le formazioni minori erano quella lombarda col duca di Milano, il Piemonte coi Savoia, quindi l'esercito degli Svizzeri, legato alla Germania, gli Austriaci, i Francesi e gli Spagnoli. Dall'altra parte c'era soltanto la Repubblica di Venezia. In questo scontro vennero massacrati ottomila soldati contadini veneti.

È la prima volta che troviamo i contadini all'interno dell'esercito. I villani delle Venezie avevano dimostrato in altre occasioni, in particolare contro l'armata di Massimiliano d'Austria, un grande coraggio e un'innata disposizione al combattimento. In piccoli scontri ripetuti, erano riusciti a sbaragliare letteralmente l'invincibile esercito degli invasori austriaci. Purtroppo, inserire in una formazione di guerrieri professionisti usi allo scontro frontale, armata contro armata, quelle truppe di contadini prive di conoscenze strategiche, era un grave errore. Infatti quei combattenti ausiliari ebbero la peggio: si trovarono rovinosamente sbaragliati.

Ma perché quella guerra? Da quale situazione era andata maturando?

Nel 1500 Venezia era arrivata a sviluppare, grazie alla

propria creatività mercantile, una notevole supremazia commerciale che vedeva come proprio centro motore le banche. Di fatto la sua macchina organizzativa di vendita e scambio era giunta a tale potenza e successo da controllare economicamente tutta l'Europa.

Le varie potenze si trovavano spesso costrette a cedere vasti spazi di profitto alla Serenissima. I suoi territori si allargavano per buona parte delle coste jugoslave, isole e coste della Grecia come Candia, nell'Adriatico, città delle Marche, delle Puglie, fino in Libano, in Siria. Venezia vantava, unica, concessioni commerciali in Costantinopoli.

Di qui l'esigenza da parte dei regnanti concorrenti di ripristinare un nuovo equilibrio, realizzabile con il solito mezzo piú diretto ed efficace: una guerra.

Le piú importanti potenze d'Europa si coalizzarono nella Lega di Cambrai con l'intento di eliminare dal gioco delle egemonie la Serenissima.

Lo scontro fra i due schieramenti avvenne a Chiara d'Adda. Molti storici sono concordi nell'indicare come responsabile primo della sconfitta dei Veneti il conte Bartolomeo Dabbiani, generale in capo dell'esercito, che mosse il proprio schieramento con totale mancanza di determinazione, producendo forte sbandamento nelle file dei combattenti.

È anche il caso di ricordare la beffa che subirono i contadini ingaggiati. Era stato loro promesso che la Repubblica avrebbe condonato la maggior parte delle tassazioni, che sarebbero state eliminate le angherie (antiche leggi mezzadrili) a danno dei villani e che in premio i combattenti, una volta reduci, avrebbero goduto della distribuzione delle terre su cui si trovavano costretti a lavorare.

Il racconto di Ruzzante, soldato contadino sconfitto e gabbato, costretto alla fuga dal territorio bresciano, che se ne torna a piedi fino a Venezia, è un documento straordinario, unico, di quella tragedia.

PARLAMENTO DE RUZZANTE

Ruzzante sbuca ansimante dal fondo della scena: è lacerato, sporco, coperto di polvere. Ha finalmente raggiunto Venezia. Di certo è arrivato in barca. Si guarda intorno asciugandosi il sudore, che gli cola da sotto l'elmetto.

RUZZANTE A' ghe son pur arivò a 'ste Venièsie!

A Venièsia! Che gh'avéò piú ànsema de rivàrghe mi chilo, che no' un putèò afamà de arivàr a sciuciàre una tèta tütta sgionfànte de late. A mé rifaré pure. Mé godarò pure la mia Gnuà, che gh'è vegnúda a stare. (*Sbuffa*) Càncharo ai campi, a la guèra e ai soldé... e ai soldé e a la guèra. De segúro no' mé arciaperít pí in campo. No' a sentirò giamài piú 'sti remóri de trambúri e tram-burlèti: «Trata-pa-ta-tun... e tra-ta-ti-ta e tra-ti-ta-ti!» – «Enanze!» O che el sangue mé va in pisa!

Né le trómbe strombàre sentirò: «Poaà poppaoo! Trati-tità – poaa-poppao» e po' criàr: «A le arme! Sóto co' l'arme!»

Aóra no' gh'avarò piú paura, mi. Che come sentía criàre: «Arme! Atàca!», mi a paréa un tórdo che gh'avèssino sbonzonà de frèze in del culo.

E stciòpi e canóni. Puah! Ah, ah... mò a no' mé arveré a catàrme... a mi! Spara... Puah! Spara: sí, mé cata 'sti cojón-coiómbàri! Ah, ah!

Frèzze che saèta de par tütto. E scapàre, muzzàre, mò? Oh... a reussirò al fín a dormíre i miè suógni tranguígi. A magnaré pure... che mé fagarà bon prò.

Pòta, che squàsi de qualche volta no' gh'avéa nemàncò ol témpo de cagàre. Andàvo coréndo... co' le braghe abasàde zu sui genógi: corévo e cagàvo... cagàvo smer-

PARLAMENTO DE RUZZANTE

Ruzzante sbuca ansimante dal fondo della scena: è lacerato, sporco, coperto di polvere. Ha finalmente raggiunto Venezia. Di certo è arrivato in barca. Si guarda intorno asciugandosi il sudore, che gli cola da sotto l'elmetto.

RUZZANTE Ci sono pure arrivato a 'ste Venezie!

A Venezia! Che avevo piú ansia di arrivare io qui, che non un bambino affamato di arrivare a succhiare una tetta tutta gonfia di latte. Mi rifarò pure. Mi godrò pure la mia Gnuva, che ci è venuta a stare. (*Sbuffa*) Cancchero ai campi, alla guerra e ai soldati... e ai soldati e alla guerra. Di sicuro non mi incasterete piú in campo. Non sentirò mai piú 'sti rumori di tamburi e tamburelli: «Trata-pa-ta-tun... e tra-ta-tita e tra-ti-ta-ti!» - «Avanti!» Oh che il sangue mi va in piscia!

Ne le trombe strombazzare sentirò: «Poa poppao! Trattità - poa poppao» e poi gridare: «Alle armi! Sotto con le armi!»

Ora non avrò piú paura, io. Che come sentivo gridare: «Armi! Attacca!», parevo un tordo che gli avessero infilzato frecce nel culo.

E scoppi e cannoni. Puah! Ah, ah... ora non arriverete a beccarmi... a me! Spara... Puah! Spara: sí, mi prenderete 'sti coglioni-marronati. Ah, ah!

Frecce che saettano dappertutto. E scappare, darsela a gambe, presto? Oh... riuscirò infine a dormire i miei sogni tranquilli. Mangerò pure... che mi farà buon pro.

Potta, che quasi qualche volta non avevo neanche il tempo di cagare. Andavo correndo... con le braghe abbassate giú sulle ginocchia: correvo e cagavo... cagavo

duzàndo el campo e de sóvra i mè garètti.

O Marco, San Marco! A son pur chi-ló, a la segúra.

Càncaro! A son arivàt in prècia... sí ràpido! A créo che ho fatto pi' de sessanta mija al dí.

Mi a son vegnú in tri dí da Cremóna fino a qua. Ah no' gh'è tanta strada de camíno 'mé i dise. I dise che da Cremóna a Bréssia gh'è quaranta mija. Ma se l'è un àtemo! Per mi, no' ghe n'è gnianca desdòto.

Da Bréssia a la Peschiéra i dise che ghe n'è trénta. Trénta? Sí, i mè cojómbari-cojón!... Li gh'ho traversàt in un fiàt!

L'è come se mé avèsero rempíto le braghe al culo di polvere di canón e mé avèsero dato fògo: puam! Sangue, che bel volar!

Ècome qua, son sa', le gambe san, tüto sa'... a parte ol culo!

E varda, no' son gnanca straco. (*Si stiracchia*) O, pòta de matre conténta! La pagúra e 'l spavénto mé cazàva... el desidèrio de la mi Gnua mé tirò!

A créo che le scarpe l'abbieno pagàt lóri... A le vuò vedére 'ste suòle... (*Si osserva le suole*). Tel disíó... Varda, càncaro!, mé son magnà tüto el coràme de le suòle. Gh'ho guagnò anca quèst en el campo!

Un càncaro che mé magne... Si avèsse aút i nemísi al culo, a no' podéa caminàr tanto. Cojón! No' poéa caminàr descólso? Mé gh'avaría sconsumàt i pie, de acòrdo... ma le scarpe saría restàde tüte nòve!

(*Si guarda intorno*) Ma fuórse sont int'un lògo indóve mé poarèssi rubàrne un pàro, come a fiè con quèste, che a' le robíe in campo a un vilàn.

Al deàvolo la roba! Son chi-lò mi, al segúro... e squàse no' créo nemànca d'èsserghe.

E se mé insognàsse? Si fussi drío a dormire? Che no' son qua, sont ancóra a Bréssia che dormo e mé stò fasiéndo 'sto insognaménto de mi che camíno, camíno, passo pontí, trapàsso çiotàd, camíno e zióngo fin qua! È invéze son sempre là! No' son mai partido! Son la che duòrmo! Oh che desàstro saresse co' tüta la fadiga che ho fato a caminare!

No che no' mi insògno! Mé ricordo che son pur montà

smerduzzando il campo e sopra i miei garretti.

Oh Marco, San Marco! Sono finalmente qui, al sicuro. Canchero! Sono arrivato in fretta.... così rapido! Credo di aver fatto piú di sessanta miglia al giorno.

Sono venuto in tre giorni da Cremona fin qua. Non c'è tanta strada di cammino come dicono. Dicono che da Cremona a Brescia ci siano quaranta miglia. Ma se è un attimo! Per me, non ce ne sono neanche diciotto.

Da Brescia alla Peschiera dicono che ce ne siano trenta. Trenta? Sí, i miei coglioni-marronati... Li ho attraversati in un fiato!

E come se mi avessero riempito le braghe al culo di polvere di cannone e mi avessero dato fuoco: puam! Sangue, che bel volare!

Eccomi qua, sono sano, le gambe sane, tutto sano... a parte il culo!

E guarda, non sono neanche stanco. (*Si stiracchia*) Oh, potta di madre contenta! La paura e lo spavento mi spingevano... il desiderio della mia Gnuia mi tirò! Credo che le scarpe l'abbiano pagata... Voglio vedere 'ste suole... (*Si osserva le suole*) Lo dicevo... Guarda, canchero!, mi sono mangiato tutto il cuoio delle suole. Ho guadagnato anche questo in campo!

Un canchero che mi mangi... Se avessi avuto i nemici al culo, non avrei potuto camminare tanto. Coglione! Non potevo camminare scalzo? Mi sarei consumato i piedi, d'accordo... ma le scarpe sarebbero rimaste tutte nuove! (*Si guarda intorno*) Ma forse sono in un luogo dove ne potrei rubare un paio, come ho fatto con queste, che le ho rubate in campo a un contadino.

Al diavolo la roba! Sono qui io, al sicuro... e quasi non credo neanche di esserci.

E se stessi sognando? Se stessi dormendo? Che non sono qua, sono ancora a Brescia che dormo e mi sto facendo 'sto sogno di me che cammino, cammino, passo ponti, trapasso città, cammino e giungo fin qua? E invece sono sempre là! Non sono mai partito! Son là che dormo! Oh, che disastro sarebbe con tutta la fatica che ho fatto a camminare!

No che non sogno! Mi ricordo che sono pure montato

in barca a Lizafusína, mi. Lí a la laguna ghe so' arrivò, gh'ho dit: «Mé fè traversò?» E quèlo de la barca m'ha dit: «Teh, rema!» Mé tocò remare, loro sentàdi e mi remà! Mé dava ol tempo però: «Ohohoo, pogia! Ohohoo pogia!»... Gh'ho le fiache su le man.

E se mi no' fuèssi mi? Che a fuèssi e no' fuèssi... parchè a' fuèssi stà amazò in campo? E che a' foèsse el mé spìrto-fantàsma desperà che va vagàndo e zióngo a le Venièsie ma nisiún mé vede? Nemànco la mia Gnua, che mi la ciàmo: «Eh, Gnua, son chi-ló!» E le la mé 'egne incontra, mé traversa ambrasàndome. Perché son spìrto mi... so' uno spìrto co' tüte le fiache a le man! (*Cava una fetta di pane dalla bisaccia e mangia*) No, càncaro! I spìrto no' magna! (*Masticando*) A son mi, e a son vivo!

Savèse mò retruovàr adèssò la mia Gnua, o anca el mé compare Menato... che a sò bén mi, che l'è chi a le Venièsie.

Càncaro! La méa fèmena la gh'avrà adèssò paura de mi. Bisógna che ghe móstri d'èsserme fatto un bravàzzo-bravóso.

In verità a mé sònt fatto, bravóso! Son treonfànte come lo smonumènto che sta chi a le Veniègie del Coleón a cavàlo.

Mé gh'avít recognossúo? No, mi no' son el Coleón! No, no' sònt el cavàlo... Vardí piú sotto... sóto la cóa, fra le nateghe, in tra mèso no' gh'è dò boce grosse? Bon, una de le dò son mi!

El mé compare el mé domanderà de le batàie in campo. Càncaro! A ghe diré le gran noèle. (*Guarda verso il fondo*) Ma créo bén che síbia quèlo. Sí, l'è bén élo, el méo compare!

Compare Menato! A' sònt mi, Rusante, vostro compare!

Entra Menato che non lo guarda nemmeno.

MENATO Compare! Poh, ma sit impròprio vúi? Ma chi ve avéa recognosúd? A mé somejé a un dí quèi traditorón... perdonéme compare, che ho vidút impicà pendú... e che gh'avéa una malaçiera compàgn la vuòstra.

in barca a Lizafusina, io. Lí alla laguna ci sono arrivato, ho detto: «Mi fate attraversare?» E quello della barcam'ha detto: «Tieni, rema!» Mi toccò remare, loro seduti e io a remare. Mi davano il tempo però: «Ohohoo, appoggia! Ohohoo appoggia!»... Ho le vesciche sulle mani.

E se io non fossi io? Che fossi e non fossi... perché fui ammazzato in campo? E che fosse il mio spirito-fantasma disperato che va vagando e giungo alle Venezie ma nessuno mi vede? Nemmeno la mia Gnuà, che io la chiamo: «Ehi, Gnuà, son qui!» E lei mi viene incontro, mi attraversa abbracciandomi. Perché sono spirito io... sono uno spirito con tutte le vesciche alle mani! (*Cava una fetta di pane dalla bisaccia e mangia*) No, canchero! Gli spiriti non mangiano! (*Masticando*) Sono io, e sono vivo! Sapessi ritrovare adesso la mia Gnuà, o anche il mio compare Menato... che so ben io, che è qui alle Venezie.

Canchero! La mia donna avrà adesso paura di me. Bisogna che le mostri d'essere diventato un bravaccio coraggioso.

In verità mi son fatto, coraggioso! Sono trionfante come il monumento che sta qui alle Venezie del Colleoni a cavallo.

Mi avete riconosciuto? No, io non sono il Colleoni! No, non sono il cavallo... Guardate piú sotto... sotto la coda, fra le natiche, in mezzo non ci sono due bocce grosse? Bene, una delle due sono io!

Il mio compare mi domanderà delle battaglie in campo. Canchero! Gli dirò le gran novelle. (*Guarda verso il fondo*) Ma credo ben che sia quello. Sí, è proprio lui, il mio compare!

Compare Menato! Sono io, Ruzzante, vostro compare.

Entra Menato che non lo guarda nemmeno.

MENATO Compare! Poh, ma siete proprio voi? Ma chi vi avrebbe riconosciuto? Mi parete uno di quei traditori... perdonatemi compare, che ho visto impiccati appesi... e che avevano una brutta cera come la vostra.

RUZZANTE Mé truoví patito, véra compare? Ah! Se vui a fòs-si stà dove son stàito io-mi, a no' disarèssi cossí!

MENATO Vegnú adèso adèso dal campo? A síe stò amalò? O in presón? Aí malaçiéra compare... No digo, m'enténde, che tegnít malaçiéra de òmo... ma che sít pàlido, marzo, afumigó. A parèse che síbio sortío de la panza d'un órca de mare che ve ha dezerít e po' cagàt co' 'na scorèzza de fòra!

RUZZANTE Son 'sti èlmi de fèro co' 'sta zelàta che vègn zó a calàrte e tira zó la carna peór de i scraffíni per pelàre i puòrci. E po' el magnar de can... el bévare de àseni... Ah, si vui fuíssi stò a' dove son stato io-mi, compare, o ne gh'avaría fàito dei voti!

MENATO Càncaro! A favelé florentinèsco! Aít cambià lén-gua tüto a un bòto?!

RUZZANTE (*con sufficienza*) Mò, compare, chi va per lo mon-do fa cossí. É po' mi a gèri con quèi de Brisighella, de Urbino... che i favelàva a 'sto muòdo... no' se com-prendeva ne manco in fra de lóri. Mi adèso, se a' fa-velàsse françése a m'intenderèsse bén, mò? Ah, ah... Gh'ho imparà a favelàrghe in sta léngua franzósa in un ziórno... par spavento che gh'ho ut! Càncaro! Igi è pur superbiósi, 'sti franzósi, quando che dise: «Vilàn, cu-chín, sgroè de montón a l'aremón de combatè - vus' èt retòn parbleu che s'anregní - a la guèr com a la merd! A te magneré la gòrgia!»

MENATO Che el càncaro li magni 'sti forèsti! Gh'ho in-tendíu quel «magnerít la gòrgia»... che saría la góla... Maledícti 'sti bregànti e quèi segnór che li gh'ha fati de-sénder in de 'ste tere!

RUZZANTE Che fuèssino impiché i paróni!

MENATO Rusante, calmeve! Oh, a gh'è tüti i piloni ancora liberi! Poh compare! A ghi adòso una gabàna bén lòn-ga... che squàsi la strasechít par le tere.

RUZZANTE La gh'ho cavàda de dòsso a un vilàn... che dovéi sentír come el criàva: «Al ladro! Mé roba! Mé roba!».
Al rajàva come un àseno, 'sto vilàn rognóso.

MENATO Mò compare, salta fòra che perchè sit soldò, a creét de no' esser pí contajn-vilàn vui?

RUZZANTE No compare, a díghimo, intendíu el descórso, a

RUZZANTE Mi trovate patito, vero compare? Ah! Se voi foste stato dove sono stato io-me, non direste cosí!

MENATO Venite adesso-adesso dal campo? Siete stato ammalato? O in prigione? Avete una mala cera compare... Non dico, m'intendete, che tenete mala cera da uomo tristo... ma che siete pallido, marcio, affumicato. Sembra che siate sortito dalla pancia di un'orca di mare che vi ha digerito e poi cagato con una scoreggia di fuori!

RUZZANTE Sono questi elmi di ferro con questa celata che viene giú a calarti e tira giú la carne peggio degli sgraffini per pelare i porci. E poi il mangiare da cani... il bere da asini... Ah, se voi foste stato dove sono stato io-me, compare, ne avreste fatto di voti!

MENATO Canchero! Favellate fiorentinesco! Avete cambiato lingua tutto d'un colpo?!

RUZZANTE (*con sufficienza*) Ora, compare, chi va per il mondo fa cosí. E poi io ero con quelli di Brisighella, di Urbino... che favellavano a questo modo... non si comprendevano neanche fra di loro. Io adesso, se favellassi francese, mi capireste bene, ora? Ah, ah... Ho imparato a favellare in questa lingua in un giorno... per lo spavento che ho avuto! Canchero! Sono pur superbi, questi francesi, quando dicono: «Vilàn, cuchín, sgroè de montón a l'aremón de combatè - vus' èt retòn parbleu che s'anregní - a la guèr com a la merd! Ti mangerei la gorgia!»

MENATO Che il canchero li mangi questi forestieri! Ho capito quel «ti mangerei la gorgia»... che sarebbe la gola... Maledetti questi briganti e quei signori che li hanno fatti discendere in queste terre!

RUZZANTE Che fossero impiccati i padroni!

MENATO Ruzzante, calmatevi! Oh, ci sono tutti i piloni ancora liberi! (*si riferisce agli impiccati appesi ai pali in Venezia*) Poh compare! Avete addosso un tabarro ben lungo... che quasi lo strascicate per terra.

RUZZANTE L'ho tolto di dosso a un villano... che dovevate sentire come gridava: «Al ladro! Mi ruba! Mi ruba!» Ragliava come un asino, 'sto villano rognoso.

MENATO Ora compare, salta fuori che perché siete soldato credete di non essere piú contadino-villano voi?

RUZZANTE No compare, dicevo, intendete il discorso, ven-

végno a dire che 'sti vilàni de Bréssia e Cremona no' i gh'ha quel garbo zentíl che gh'avémo noiàltri pavàn... che quando i ghe roba a nojàltri e ghe sgrafìgna anco i vestiménti... al ponto de lasàrghe desnúdi... nojàltri che fémo? Berzémo, blastemémo 'mé bèstie, forse? No, di-sémo sojaménte: «Oh deo che frío che gh'ha lassò!».

Al fin vilàno è chi fa le vilaníe... no' chi vien dei vilàzz. Intendío?

MENATO (*annusa*) Sangue de Dio, compare, mé odorí tutto de uno strambo odore!

RUZZANTE No' è mal'odore! L'è el savóre de lo strame de le vache e de i puòrzi... che mi gh'ho dormí per quatro mesi su 'sti lèci.

MENATO Fermo compare! (*Gli acchiappa dalla gabbana un pidocchio*) A créo che quèsto síbia un sgardelín senza le ale che no' canta miga, ma bèca!

RUZZANTE Poh, dei piòci... quèi de Urbino i ciàma pedòchi... I ne va pién 'mé òvi. 'Sti piòci i nasse de le fregúgie del pan: quand in campo té magni 'na pagnòta... come té le casca adòso 'ste fregúgie, a l'estànte le fa i piè... po' ghe spònta el bèco... e devénta piòci-pedòchi... bèli... che salta e bala e té fa fèsta! A mi mé gh'han salvò la vita, 'sti pedòchi... sempre mé tegnèa desvégio a becàde... per star pronto quando i atacàva i nemísi e per prim poéva scapàre.

MENATO È oltre i piòci-pedòchi avít catàd d'altro? Aví catà quaiche bon botíno?

RUZZANTE Botíno mi? Mé son magnàto anca le mé arme.

MENATO Pèste mé salve! Sarèssi devegnú cossí rabióso de magnàrve anca el fèro?

RUZZANTE Se vu fuèsse stò là dove son stato io mi, compare, avarèste anco vui emparà a magnàre l'arme, co' coràsse e scudi. Le ghe ho vendúe a le ostaríe, per magnàre... Come se dise: «Coràssa de fèro sóvra a 'na panza vòda no' sta in piè».

MENATO Ma guadagnàviu pure, quando pigiàvi dei prisonér nemísi!

RUZZANTE E perchè vulú che li pigiàsse prisonér? Che m'hàgi fatto 'sta ziónte a mi! No, mi ne son capàz a far male a uòmeni... Mi penzàva sojaménte a pigiàrme pre-

go a dire che questi villani di Brescia e Cremona non hanno quel garbo gentile che abbiamo noialtri padovani... che quando ci rubano a noialtri e ci sgraffignano anche i vestiti... al punto da lasciarci nudi... noialtri che facciamo? Berciamo, bestemmiamo come bestie, forse? No, diciamo solamente: «Oh Dio in che freddo che ci han lasciato!» Infine, villano è chi fa le villanie... non chi viene dai villaggi. Intendete?

MENATO (*annusa*) Sanguè di Dio, compare, odorate tutto di uno strano odore!

RUZZANTE Non è cattivo odore! È l'odore dello strame delle vacche e dei porci... che io ci ho dormito per quattro mesi su quei letti.

MENATO Fermo compare! (*Gli acchiappa dalla gabbana un pidocchio*) Credo che questo sia un uccellino senza le ali che non canta, ma becca!

RUZZANTE Poh, dei pidocchi... quelli di Urbino li chiamano pedocchi... Ne vanno pieni come uova. Questi pidocchi nascono dalle briciole del pane: quando in campo ti mangi una pagnotta... come ti cascano addosso le briciole, all'istante fanno i piedi... poi gli spunta il becco... e diventano pidocchi... belli... che saltano e ballano e ti fanno festa! A me hanno salvato la vita, 'sti pidocchi... sempre mi tenevano sveglio a beccate... per star pronto quando attaccavano i nemici, e per primo poter scappare.

MENATO E oltre i pidocchi-pedocchi avete preso altro? Avete fatto qualche buon bottino?

RUZZANTE Bottino io? Mi sono mangiato anche le mie armi.

MENATO Peste mi salvi! Sareste diventato così rabbioso da mangiarvi anche il ferro?

RUZZANTE Se voi foste stato là dove sono stato io-me, compare, avreste anche voi imparato a mangiare le armi, con le corazze e gli scudi. Le ho vendute alle osterie, per mangiare... Come si dice: «Corazza di ferro sopra una pancia vuota non sta in piedi».

MENATO Ma guadagnavate pure, quando prendevate dei prigionieri nemici!

RUZZANTE E perché volete che li prendessi prigionieri? Che m'ha fatto questa gente a me? No, io non sono capace di far male agli uomini... Io pensavo solamente a

sonér qualche vaca, 'n'àsena, che géra nei prà... Ma guàie a tocàrge le so' bèstie a 'sti contajni... i devègn pí bèstie de le bèstie! Bèstie imbestià! E mé tocàva de nòvo scapàre.

MENATO Sangue del signór, compare! No' tegnít ne manco una çiera de soldò valoróso. Alméno un tajo. No' sít mai trovàt deréntro una scaramúza o in batàja vui?

RUZZANTE Magàri no' ghe fuèssi stò! No' perchè gh'àbia aut paura o male, intendú. Ma perchè l'è 'rivàt che i nuòstri se laghé rómpere: mi era ne la terza stcéra che gh'avevo ol comàndo de caporàle, gh'avevo una stcéra davanti, po' una segunda, mi ero la terza, de faza a noialtri gh'era i svizzeri e gh'era i todeschi... I vegne avanti co' le piche, la prima stcéra, PIUM!, desaparuda! I vegne ancora avanti de doe pasi, la segunda, PIUM!... I vegne avanti ancora, PAA! De qua e de là despare! Son restà solo! «Speciè un momento che vo' a ciamàre i mé comari!»

È vui averié dovút vidérlo el segnór Bartolomío d'Alviàn, gran capitàno zeneràl a la batàja de Ciaradàdda... lu che giéra cossí smarziàle e sbavàlto ante lo scontro: «Slanzé su le ali! I cavaléri a lo rétro... piche drizzàde al mèzo! Strignéte i ranghe! Piché forte sui tambóri! Coràjo! Avànte! Andòm déntro l'aque de 'sto fiúme... trapasémo!... A l'atàco!»

De l'altra riva i stéva stcerà i franzósi coi sguízzeri e i spagnoli. Piche, lànze, moschèti... No' se vedéa che soldai, elmi, lanze e çielo... e ancóra lanze e piche che se infilzàva ne le nívole.

E i coménza a sparàre. El siór capitàni majór, co' li altri capitàni, sta a cavàlo denànze nel Adda, zìo, immergúo ne l'aque, e cría, e dà órdine... Aríva de le bombàrde: «Enànzi! Coràjo! Marco! San Marco!» Ma quando ghe frana adòsso 'st'armàda, han cominzà a sgargà, e sbusà e se vedeva teste che volava e òsi, sangue e ziel dapartuto!

Dove è andà el gran capitàni? L'è desaparút: via che s'è cazzò de lóngo al fiume a scapàre. E pur ól vedéa che i so' òmeni se negàva, a çénto e mila, coi Sguíseri e i Franzósi che ghe tirava adòso a nui co' le balèstre e i

prendere prigioniera qualche vacca, un'asina, che erano nei prati... Ma guai a toccare le loro bestie a 'sti contadini... diventano piú bestie delle bestie! Bestie imbestialite! E mi toccava di nuovo scappare.

MENATO Sangue del signore, compare! Non tenete neanche la cera del soldato valoroso. Almeno un taglio. Non vi siete mai trovano dentro una scaramuccia o in battaglia voi?

RUZZANTE Magari non ci fossi stato! Non perché abbia avuto paura o male, intendete. Ma perché è successo che i nostri si sono lasciati rompere: io stavo nella terza schiera e avevo il comando di caporale, avevo una schiera davanti, poi una seconda, io ero la terza, in faccia a noialtri c'erano gli svizzeri e i tedeschi... Vengono avanti con le picche, la prima schiera, PIUM!, sparita! Vengono ancora avanti di due passi, la seconda, PIUM!... Vengono avanti ancora, PAA! Di qua e di là spariscono! Sono rimasto solo! «Aspettate un momento, che vado a chiamare i miei compari!»

E voi avreste dovuto vederlo il signor Bartolomeo d'Alviano, gran capitano generale alla battaglia di Chiara d'Adda... lui che era così marziale e spavaldo prima dello scontro: «Allargatevi sulle ali! I cavalieri di retroguardia... picche-lance-alabarde alzate in mezzo! Stringete i ranghi! Picchiate forte sui tamburi! Coraggio! Avanti! Andiamo dentro le acque di questo fiume... attraversiamo! All'attacco!»

Sull'altra riva stavano schierati i francesi con gli svizzeri e gli spagnoli. Picche, lance, moschetti... Non si vedevano che soldati, elmi, lance e cielo... e ancora lance e picche che si infilzavano nelle nuvole.

E cominciano a sparare. Il signor capitano maggiore, con gli altri capitani, sta a cavallo davanti nell'Adda, giú, immerso nell'acque, e grida, e dà ordini... Arrivano delle bombarde: «Avanti! Coraggio! Marco! San Marco!» Ma quando gli frana addosso quell'armata, hanno cominciato a sfasciarsi, e scanna e buca, e si vedevano teste che volavano e ossa, sangue e cielo dappertutto!

Dove è andato il gran capitano? È sparito: via che si è cacciato lungo il fiume per scappare. Eppure vedeva che i suoi uomini annegavano, a cento, a mille, con gli sviz-

sciòpi: pam! pam! che tüto roso l'era diventàit 'sto lògo, e pianger e teror!

MENATO Ma en quèi moménti, compare, no' dissíu: «O fusíu a ca'! Spalàr mèrda ai campí pitòsto... Gimàì plú fagarò el soldò!»

RUZZANTE O, compare, se fuèssi stó vui dónde son stato io mi, n'avarèsse fatti de vóti! Che credíu che síbia, star-se en quel paés dove no' te cogniòssi negún, ti no' sè dónde andàre, còssa fare, e che te truòvi tüta 'sta zénte en folía che cría: «Amàza, amàza! Daghe, daghe! Spunzóna, tàja!» E artigeríe che spara, e moschetón, balèstre, frézze che passa. E ti védi qualche compagno morto amazó, e quel'altro che l'è rénta a mazàrte a ti... e ti lo tóca de mazàre.

E quando ti pènzì d'aèrte portó in salvo la pèle, te si truòve en tramèso ai nemísi... Ne la sconfusíon... córe de qui, de là... ero passà en tramèso ai nemisi.

In 'sto moménto: Dèò mé salve! Gh'ho butàd via la mia spada stòrta.

MENATO Perché, càncaro, la gh'ít butàda via?

RUZZANTE Eh, compare, si vui foèssi stato dónde son stato io mi, avaríe emparàt che no' bisogna esser mincióni, caro lo mé! Loro no' porta spade storte. I mé gh'avarèsse recognosúdo. Gh'avevo anco uno scudo rónodo che portémo sojaménte noàltri de la Sereníssima... ché lori lo porta beslóngo. Lo gh'ho infilzàt nel mèso, sóvra la lanza, e ghe n'ho fato un ombrelín e lo portavo cosí... spasezàndo!

MENATO A inténdo, çèrto! Ma, con la cróse che tegnúu su la cotta come fasúu?

RUZZANTE Bon, compare, la mia cróse la giéra da un lato, róssa e da l'altro, bianca, e mi, de facto, a la gh'ho revolté. E olà, miràculo: a l'estànte giéro franzóso! Ah, ah, a mé sont fài bén scaltrído, mi!

Del moménto che encomenzò lo scóntro... quando se vedéa 'sta selva de piche engarbuìàrse e «Amàza! Amàza!»... mi éro su le ali... cossí... su le pónte dei pié... prònto 'mé un falchètt.

MENATO Ah, mò v'inténdo! A speciàvit de scerníre in che deressíon scapàre?!

zeri e i francesi che ci tiravano addosso con le balestre e gli schioppi: pam! pam! che tutto rosso era diventato 'sto luogo, e piangere e terrore!

MENATO Ma in quei momenti, compare, non dicevate: «Oh fossi io a casa! A spalare merda nei campi piuttosto... Giammai piú farò il soldato!»

RUZZANTE Oh, compare, se foste stato voi dove sono stato io me, ne avreste fatti di voti! Cosa credete che sia, stare in quel paese dove non conosci nessuno, non sai dove andare, cosa fare, e ti trovi tutta quella gente impazzita che grida: «Ammazza, ammazza! Dagli, dagli! Infilza, taglia!» E artiglierie che sparano, e moschettoni, balestre, frecce che passano. E vedi qualche compagno morto ammazzato, e quell'altro che sta per ammazzare te... e a te tocca di ammazzarlo.

E quando pensi d'aver portato in salvo la pelle, ti trovi in mezzo ai nemici... Nella confusione... corri di qua, di là... ero passato in mezzo ai nemici!

In quel momento: Dio mi salvi! Ho buttato via la mia spada storta.

MENATO Perché canchero l'avete buttata via?

RUZZANTE Eh, compare, se voi foste stato dove sono stato io me, avreste imparato che non bisogna essere minchioni, caro mio! Loro non portano spade storte! Mi avrebbero riconosciuto. Avevo anche uno scudo rotondo che portiamo solo noialtri della Serenissima... ché loro lo portano bislungo. L'ho infilzato nel mezzo, sopra la lancia, e ne ho fatto un ombrellino, e lo portavo cosí... passeggiando!

MENATO Intendo, certo! Ma con la croce che tenevate sulla cotta come avete fatto?

RUZZANTE Bene, compare, la mia croce era da un lato rossa e dall'altro bianca, e io l'ho rivoltata. E olà, miracolo: all'istante ero francese! Ah, ah, mi sono fatto ben scaltro, io!

Dal momento che incominciò lo scontro... quando si vedeva questa selva di picche ingarbugliarsi e «Ammazza! Ammazza!»... io ero sulle ali... cosí... sulle punte dei piedi... pronto come un falchetto.

MENATO Ah, ora vi capisco! Aspettavate di scegliere in che direzione scappare?!

RUZZANTE Sí, ma no' tanto per fuíre, piutòsto per salvàrme, intendú? Che io mi, in quanto soldò del Santo Marco, non son miga mèò de mi, ma propieté de la Sereníssima... e no' pòdo farme mazàr e darghe sí gran dagno a la Respùblica.

Ve dighe che el gh'ha gran coràjo chi se dà de gambe a scapàre. E quante volte vui créiu che mi gh'àbia fato el morto? Mé son lassào pasàrme de sórvia anche i cavàli. E no' mé saría movèsto nemàncò se mé passàve de sóvra tütta la prosesión del Santo con la banda dei fià, le vèzene coi candelóni, i puti coi turíboli... e i penitènti che mé camína sóvra a ginogión.

A m'è capitàt che un dí fússimo batúdi e picàdi in una scaramúza, e uno con un cavàlo, che el scapàva anca élo, mé 'riva adòsso e mé sbate a rotolón per le tere... Mi lo branco per la zènta sotopànza 'sto cavàlo e, col cavàlo de sóvra e mi de sótto tütto incrusciàto, corévo co le genògie che mé sbatèva in bóca... Corévo, corévo, corévo... Dopo no' so quanto témpo, mé son encorgiúo che stavo ancora atacà a la zinta de sotopànza... ma iéro mi che corévo piú svelto... tanto che mé s'éro caregàt el cavàlo su le spale e lo sportàvo.

MENATO Végo, végo: «lo spavénto créa zigànti!», 'mé se disse. Ma quando andièssi in batàja al campo, disívi che andívi per sachezàre e far botíno e farve rico. Che ve disío mi?

RUZZANTE Ziústo. Mò gh'ho pur emparó a conóssere el món-do, alfín!

MENATO Dònca, compare, sí stato fieraménte lontàn. Disíme un può... in qual paése?

RUZZANTE Ah, lo disío pure... fino a Ciaradàdda... dóve, ve lo gh'ho contà, g'ha fato el fato d'arme dónde ghe ne amazò tanti dei nuòstri. Compare, no' gh'ho vedúo si no' aqua... negàdi, òsi de mòrti e çiélo.

MENATO Càncaro, che beccarí... E come i parla in 'sto paése? Come se inténde con quèli? I son uòmeni fati come noàltri? De carne?

RUZZANTE I bressàni?... Squasi... come noiàltri son... un po' pí sul rústego, e i parla come fa' quèi deambulànt fachín

RUZZANTE Sí, ma non tanto per fuggire, piuttosto per salvarmi, intendete? Che io me, in quanto soldato di San Marco, non son mica mio di me (non appartengo a me), ma sono proprietà della Serenissima... e non posso farmi ammazzare e dare un cosí gran danno alla Repubblica.

Vi dico che ha un gran coraggio chi si dà di gambe a scappare. E quante volte voi credete che io abbia fatto il morto? Mi sono lasciato passare sopra anche i cavalli. E non mi sarei mosso neanche se mi fosse passata sopra tutta la processione del Santo con la banda dei fiati, le vergini coi candeloni, i bambini con i turiboli... e i penitenti che mi camminano sopra a ginocchioni.

Mi è capitato che un giorno fossimo battuti e picchiati in una scaramuccia, e uno con un cavallo, che scappava anche lui, mi arriva addosso e mi sbatte rotoloni per terra... Io lo branco per la cinta del sottopancia 'sto cavallo e, col cavallo di sopra e io sotto tutto accovacciato, correvo con le ginocchia che mi sbattevano in bocca... Correvo, correvo, correvo... Dopo non so quanto tempo mi sono accorto che stavo ancora attaccato alla cinta del sottopancia... ma ero io che correvo piú svelto... tanto che mi ero caricato il cavallo sulle spalle e lo portavo.

MENATO Vedo, vedo: «lo spavento crea giganti!», come si dice. Ma quando andaste in battaglia al campo, diceste che andavate per saccheggiare e far bottino e farvi ricco. Cosa vi dicevo io?

RUZZANTE Giusto. Ora ho pure imparato a conoscere il mondo, alfine!

MENATO Dunque, compare, siete stato fieramente lontano. Ditemi un po'... in quale paese?

RUZZANTE Ah, ve lo dico pure... fino a Chiara d'Adda... dove, ve l'ho raccontato, accadde il fatto d'armi dove ammazzarono tanti dei nostri. Compare, non ho visto che acqua... annegati, ossa di morti e cielo.

MENATO Canchero, che beccaria... E come parlano in 'sto paese? Come ci si intende con quelli? Sono uomini fatti come noialtri? Di carne?

RUZZANTE I bresciani?... Quasi... come noi sono... un po' piú sul rustico, e parlano come fanno quegli ambulanti

che va intorno co' le gèrle per i bórgi e le masserie...
(*fa un esempio in grammelot*). No' se capísse!

Con tüto, son batesà e i fa' el pan come noàtri lo fazóm. E se maría e i fa' figiuòli... pròprio có' le fèmene, come a fóm nungh. A creò che gh'han copiò! E i s'e-namóra anca... con tüto che con 'sti soldò e la guèra gh'han fato andàre l'amóre via del culo.

A sproposito: l'è de un pèzo che ve volèa domandàr de quèsto... ma vui m'avít sempre fàito dire d'altro. Digo de la mia fèmena, de la Gnuà... Cosa mé podít contàre?

MENATO Bén, compare... mò l'è diventà altiéra. Càncaro, la no' se degnerà pí. Còm a ve partíssi l'è vegniúda chiló a le Venièsie... e mò la stà con de' galiòtti, bravàzzi. Volío altro? No' la mé vorsúo pí per compare. Che mi, per amór de vui, andéva, intendú compare, andéva a la truovàrla. Ma la s'è fata braósa: anca a vui la no' ve cognosserà pí cosí sbrendolóso...

RUZZANTE (*sicuro di sè*) No compare, come la mé vegarà, a podít far scomèssa che la mé lanzarà le brassa al colo.

MENATO Sí, per farve stràngolo.

RUZZANTE Do' la sta? Andóm pur a trovàrla!

MENATO (*bloccandolo*) Mò, compare, besógna che a guardóm come andàgom, perchè quèi a son bravàzzi-braósi.

RUZZANTE Tranquílo. Chi l'è plú braóso de mi? Se quèi son braósi mi a son bravàzzo-bravóso e strabravóso! Son cosí fàzile furénte, compare, che, impròprio perchè ve vògio bén, ve consèio de starme lontàn perchè quando che coménzo a menàre bòti... ve daría adòsso anca a vui, chè devégno òrbo, rabióso mi... intendú?

MENATO O sí... la salút l'è starve al largo.

RUZZANTE Toh! Vårdala compare! L'è ziósto chi-ló che la végne. L'è lée a la fe', la mia Gnuà!

MENATO Sí, sí, a l'è lée per çierto... Andéghe calmo con lo slànsio.

RUZZANTE Ma che calmo! Vedarèt se no' me fagarà carèsse. (*Grida*) Olà, olà... a chi dighe? O compagnèssa te no' mé vèi? Son pur tornó... Tí che te disí che saría restàd

facchini che vanno intorno con le gerle per i borghi e le masserie... (*fa un esempio in grammelot*) Non si capisce! Con tutto che sono battezzati e fanno il pane come noialtri lo facciamo. E si sposano e fanno figli... proprio con le femmine, come facciamo noi. Credo che ci abbiano copiati! E s'innamorano anche... con tutto che con questi soldati e la guerra gli hanno fatto andare l'amore via dal culo.

A proposito: è da un pezzo che vi volevo domandare di questo... ma voi mi avete sempre fatto dire altro. Dico della mia femmina, della Gnuu... Cosa mi potete raccontare?

MENATO Bene, compare... ora è diventata altera. Canchero, non si degnerà piú. Come siete partito è venuta qui alle Venezie... e ora sta con dei gaglioffi, bravacci. Volete altro? Non mi ha piú voluto come compare. Che io, per amor di voi, andavo, capite compare, andavo a trovarla. Ma si è fatta boriosa: anche a voi non vi riconoscerà piú cosí sbrindellato...

RUZZANTE (*sicuro di sé*) No compare, come mi vedrà, potete fare scommessa che mi getterà le braccia al collo.

MENATO Sí, per strangolarvi!

RUZZANTE Dove sta? Andiamo a trovarla!

MENATO Ora, compare, bisogna che guardiamo come andiamo, perché quelli sono bravacci-sbruffoni-coraggiosi.

RUZZANTE Tranquillo. Chi è piú bravaccio-coraggioso di me? Se quelli sono coraggiosi, io sono bravaccio-bravoso-strabravoso! Sono cosí facile a diventare furente, compare, che proprio perché vi voglio bene vi consiglio di starmi lontano, perché quando comincio a menar botte... darei addosso anche a voi, perché divento orbo, rabbioso... intendete?

MENATO Oh sí... la salute è starvi alla larga.

RUZZANTE Toh! Guardala, compare! È giusto qui che viene. E lei finalmente, la mia Gnuu!

MENATO Sí, sí, è lei per certo... Andateci calmo con lo slancio.

RUZZANTE Ma che calmo! Vedrete se non mi farà carezze! (*Grida*) Olà, olà... con chi parlo? Oh compagna, non mi vedi? Sono pur tornato... Tu che dicevi che sarei resta-

squaraciàt morto, magnàd di formíghi in campo!
E son pur chi-ló!

La Gnuà entra e lo guarda con disprezzo.

GNUA (*gelida e sprezzante*) Rusante? Sítu ti? Set ancmò vivo? Potta! Che sbrendolóso, affumigò che to set... màrçio! Ti è vivo? Siguro? No' ti mé gh'ha portò niente, nevéra?

RUZZANTE Te gh'ho reportà tüta 'sta mèa scarcàssa viva.

GNUA Mé nutrirgherò ben con 'sta tòa scarcàssa! Avarèssi prefèrzo ne m'avessi portàt qualche gonèla, per mi.

RUZZANTE Ma no' l'è mèjor che t'ho porto mi san de ógne mémbaro... giambe, bràsia, testa, man, 'me son?

GNUA Ma sí, mémbari in culo! (*Fa per andarsene*) Mi devo andare, te salúdo!

RUZZANTE Ferma! Gnuà no' ti gh'ha còre! A son tornàit apòsta del campo, quaranta mija gh'ho fàito per vidérte!

GNUA Ti m'ha vedua?! Adesso lassame andare. Ascórta, no' voraré che té mé derovinèssi... che gh'ho uno che mé fa del bén a mi. E no' se cata cossí de ógne ano de 'ste 'ventüre fortunóse.

RUZZANTE Poh, el te fa del bén!? Te l'ho pur fato anca mi. E no' te gh'ho fato giamài male mi... come ti set! Mi de segúra te vògio pí ben che lu!

GNUA Ruzzante, sètu chi mé vòl bén a mi? Chi mé lo móstra! No' sètu ti che ógne dí se magna? Se mé bastàsse un pasto a l'ano te vegnería co' le brassa al còlo a dirte: «Amór che m'empòrta?! Stémo mi e ti e un pasto a Nadàle!» Ma gh'ho 'sto víssio-defècto mi, che ógne ziórno mé 'égne fame a mi. A sònt bén stramba, ah?!

RUZZANTE Son poverèto, ma son almànco leale...

GNUA Mò, che mé ne fago mi de le tòe lealilé? Mé le fago arosto e mé le magno? Còssa che ti mé gh'ha portò de regalia? Qualche pedòccio o pùrese, ah? Mé le enfílo una a una, mé fago 'na bèla colàna de pedòcci: «Vardít come l'è sbarlussènte 'sto deadéma con tüte 'ste pùrese e pedòcci che se mòve!»

RUZZANTE O, ti è bén cruèl, Gnuà. La vertàd a l'è che ti no' ti satto pí còssa che sípia amore, che pur anco la fème-

to squarciato morto, mangiato dalle formiche in campo.
E sono pur qua!

La Gnuia entra e lo guarda con disprezzo.

GNUA (*gelida*) Ruzzante? Sei tu? Sei ancora vivo?... Potta!
Che sbrindellato, affumicato che sei... marcio! Sei vivo?
Sicuro? Non mi hai portato niente, vero?

RUZZANTE Ti ho riportato tutta questa mia carcassa viva.

GNUA Mi nutrirò bene con questa tua carcassa! Avrei preferito mi avessi portato qualche gonnella, per me.

RUZZANTE Ma non è meglio che ti porti me sano in ogni membra... gambe, braccia, testa, mani, come sono?

GNUA Ma sí, membra in culo! (*Fa per andarsene*) Devo andare, ti saluto.

RUZZANTE Ferma! Gnuia non hai cuore! Sono tornato apposta dal campo, quaranta miglia ho fatto per vederti.

GNUA Mi hai vista?! Adesso lasciami andare. Ascolta, non vorrei che tu mi rovinassi... ché ho uno che mi fa del bene a me. E non ti capitano cosí ogni anno di queste avventure fortunate.

RUZZANTE Poh, ti fa del bene!? Te l'ho pur fatto anch'io. E non ti ho fatto mai del male io... come sai! Io di sicuro ti voglio piú bene di lui!

GNUA Ruzzante, sai chi mi vuol bene a me? Chi me lo dimostra! Non sai tu che ogni giorno si mangia? Se mi bastasse un pasto all'anno, io verrei con le braccia al collo a dirti: «Amore, che m'importa?! Stiamo io e te e un pasto a Natale!» Ma ho questo vizio-difetto io, che ogni giorno mi viene fame a me. Sono ben strana, ah?!

RUZZANTE Sono poveretto, ma son almeno leale...

GNUA Ora, che cosa me ne faccio io delle tue lealtà? Me le faccio arrosto e me la mangio? Cosa mi hai portato di regalia? Qualche pidocchio o pulce, eh? Me le infilo a una a una, mi faccio una bella collana di pidocchi: «Guardate come brilla 'sto diadema con tutte le pulci e i pidocchi che si muovono!»

RUZZANTE Oh, sei ben crudele, Gnuia. La verità è che tu non sai piú cosa sia amore, che puranche la femmina del

na del ruòspo, la ruòspa, quando se cata passión per élo ghe se conziònze zoiósa anco si l'è ruòspo lu.

GNUA Ah, lo conóssò bén còssa ghe aríva in 'sto conzuniménto amoróso: éla, la ruòspa, la stà sóto e se caréga sul gropón tüto el màstcio ruòspo: lu la cóvre de monta e gh'ha plazére, éla la ruòspa per 'na setémána bòna lo spòrta tüto intórno a spasezzàre.

RUZZANTE Le apónto quèl che voàltre fèmene il dovarèsse inparàre!

GNUA Lo gh'ho già fatto, Rusante, de mantegnírte in gròpa e con amore! Ante che te partíssi a le guère: ma no' ghe vòì tornàre in 'sto ziògo.

RUZZANTE Sangue del Críst! Ma si te mé arbandóni, a moriré d'amore, mi! A muòro, te dighe... mé deslénguo... a spàsemo!

GNUA E a mi per ti, pensando che no' ti gh'ha guadagnó come te sbrofàvi, l'amór mé andò via dal culo!

RUZZANTE Gnuà, te pregi, no' abandonàrme! Se ti mé abandoni mi a deslénguo, spasimo, moro, moro! Gnuà, son pronto a andà a robàr par ti!

GNUA E sí, ti gh'ha gran còre! Rusante: se tüto quel che ti favèli de la bóca, per encantaménto, devegnísse reale, mi mé retruovarèssi in prosessiòn come la reína de Càndia... sentàda su una mula bianca che tégne sotto la cóa un sachètto per recòire lo so' smerdàssò. Ma apéna che mé desvégio de le toe parole, a mé retruòvo che no' son la reína... e nemàncò la mula bianca son... son ol sachètto de lo smerdàssò!

RUZZANTE Ma che plasér ti pruòvi, Gnuà, de picàrme su le piaghe?

GNUA E come ti l'è guadagnó 'ste piaghe, Rusante? «Chi no' rístcia, chi no' se buta in del perícùlo... lo bastóna!» Mi no' créò che ti te s'è lanzàò tròpo inànzi per catàrte qualche guadagno. Che almanco te se vedarèsse pur qualche segno. Dígame la verité... ti no' si stò negnànca in campo a le guère... ti te s'è sto' con quàiche putàna che te gh'ha empestà e po' te gh'han tegnúo ne l'ospitàle dei rognósi. Mé, ghe scometería una teta che l'è andàda cossí. Varda che çiera! Ti parí un che i gh'àbia se-rengà crestiéri con tüta l'aqua de Peschiera in del culo!

roso, la rospa, quando si prende passione per lui gli si congiunge gioiosa anche se è rospo lui.

GNUA Ah, conosco bene cosa succede in 'sto congiungimento amoroso: lei, la rospa, sta sotto e si carica sul groppone tutto il maschio rospo: lui la copre con la monta e ha piacere, lei la rospa per una settimana buona lo trasporta tutt'intorno a passeggiare.

RUZZANTE È appunto quello che voialtre femmine dovrete imparare!

GNUA L'ho già fatto, Ruzzante, di mantenerti in groppa e con amore! Prima che tu partissi per le guerre: ma non voglio tornare in 'sto gioco.

RUZZANTE Sangue del Cristo! Ma se tu mi abbandoni, morirò d'amore, io! Muoio, ti dico... mi sciolgo... spasimo!

GNUA E a me per te, pensando che non hai guadagnato come ti vantavi, l'amor mi andò via dal culo!

RUZZANTE Gnuà, ti prego, non abbandonarmi! Se tu mi abbandoni mi sciolgo, spasimo, muoio, muoio! Gnuà, son pronto ad andare a rubare per te!

GNUA Eh sí, tu hai un gran cuore! Ruzzante: se tutto quello che dici con la bocca, per incantamento, diventasse reale, io mi ritroverei in processione come la regina di Candia... seduta su una mula bianca che tiene sotto la coda un sacchetto per raccogliere il suo smerdazzo. Ma appena mi risveglio dalla tue parole, mi ritrovo che non sono la regina... e neanche la mula bianca sono... sono il sacchetto dello smerdazzo!

RUZZANTE Ma che piacere provi, Gnuà, a picchiarmi sulle piaghe?

GNUA E come te le sei guadagnate queste piaghe, Ruzzante? «Chi non rischia, chi non si butta nel pericolo... lo bastonano!» Io non credo che tu ti sia lanciato troppo in avanti per prenderti qualche guadagno. Che almeno ti si vedrebbe pure qualche segno. Dimmi la verità... tu non sei stato neanche in campo alle guerre... tu sei stato con qualche puttana che ti ha impestato e poi ti hanno tenuto nell'ospedale dei rognosi. Io, ci scommetterei una tetta che è andata cosí. Guarda che cera (faccia pallida)! Sembri uno a cui abbiano siringato clisteri con tutta l'acqua di Peschiera nel culo!

MENATO (*avvicinandosi ai due*) V'avevo dito che s'è fata al-tiéra, tremenda. Però ghe débio recognósser che la gh'ha resón su 'sto fatto de apresentàrve almén con lo viso sfrisó o tagió. Ol sarèsse stó un bèl presente per la vostra fèmena. Ogniún se saría convènzò: «Zénte, vardí Rusante che l'è tornó del campo... Per San Marco, che valoróso! Fit ménte come l'è tüto tajà!»

GNUA Aít favelà ziósto, Menato. E ve digo compare, avería prefèrzo che gh'aèsse butó via un brazo, che i gh'avèssi smozzà via una gamba... o che i gh'avèssi cavó un ògio... tagió via el naso... ma che almén se aparèsse segúro che a l'è stó d'enànzò, da valent'òmo... e che l'aèssi fato per portàr roba e dinàri... e per amore! Intendú, compare? No' digo che 'sto Rusante doéa risticiàre soiaménte per la roba... per mi. Chè mi, lo podít bén immazinàre, compare... a mi no' mé pòl mancàre... né roba, né gonèle, né ziocondarèsse in góndoa. No, l'è la questión del fatto che 'sto mèò Rusante, el végne ciàro che gh'ha fato bén puòco cónto de mi, e che a le guère el síbia stó un andàrghe a spaso... E chi va a la guèra come andarghe a sbírgola, tanto per tirà a campàre, no' demóstra respèto ní per le guère, ní per chi le mète in campo... né per quèi valenti che se masa per el botín... E dònca, nemàncò per la sòa fèmena anseósa che lo spécia a cà.

MENATO Son de acórdo, comàre. A ghe l'hàit dito anch mi. Còssa ghe costava tornàr almàncò con una sgarbeladúra... un orègio taiàt?

GNUA Sí, che 'l poèsse dire e mostràrme: «A gh'ho fato quèsto per tò amore!»

RUZZANTE (*quasi piange*) Ti gh'ha razón. Son l'òmo pegiór. Sono peogióso, desgrassió! Avría pruòprio dóut 'rivàr con un orègio taiàt deréntro un cofanèt: «Tégne, cara Gnuà... all'orégio gh'è tacà un orégin, l'è anca lu per tí. O varda, chi gh'è anca un tòco del mè naso... Scúseme se in dól parlàre mé sòrte tüto un po' inasàt... No! No' te posso embrassàre che un brasso gh'ho perdúo con tüta la lanza in man... e de l'altro mé gh'han tajà de nètto la man. E perdóname se no' te fàgo festa per come tí è bèla, che no' posso vardàrte, chè de un ògio son òrbo

MENATO (*avvicinandosi ai due*) Ve l'avevo detto che si era fatta altera, tremenda. Però devo riconoscere che ha ragione su questo fatto di presentarvi almeno con la faccia sfregiata o tagliata. Sarebbe stato un bel regalo per la vostra femmina. Ognuno si sarebbe convinto: «Gente, guardate Ruzzante che è tornato dal campo... Per San Marco, che valoroso! Guardate com'è tutto tagliato!»

GNUA Avete detto bene, Menato. E vi dico compare, avrei preferito che avesse perso un braccio, che gli avessero mozzato una gamba... o che gli avessero cavato un occhio... tagliato via il naso... ma che almeno apparisse sicuro che è stato in prima fila, da valente uomo... e che l'ha fatto per portare roba e denari... e per amore! Intendete, compare? Non dico che Ruzzante doveva rischiare solamente per la roba... per me. Ché io, lo potete ben immaginare, compare... a me non può mancare... né roba, né gonnelle, né giocondità in gondola. No, la questione del fatto è che questo mio Ruzzante, è chiaro che ha fatto ben poco conto di me, e che alle guerre sia stato come andare a spasso... E chi va alla guerra come andare a zonzo, tanto per tirare a campare, non dimostra rispetto né per le guerre, né per chi le mette in campo, né per quei valorosi che si ammazzano per il bottino... E dunque, neanche per la sua femmina ansiosa che lo aspetta a casa.

MENATO Sono d'accordo, comare. Gliel'ho detto anch'io. Cosa gli costava tornare almeno con un graffio... un orecchio tagliato?

GNUA Sí, che potesse dire e mostrarmi: «Ho fatto questo per tuo amore!»

RUZZANTE Hai ragione. Sono l'uomo peggiore. Sono piccchioso, disgraziato! Avrei proprio dovuto arrivare con un orecchio tagliato dentro un cofanetto: «Tieni, cara Gnuia... all'orecchio c'è attaccato un orecchino, e anche lui è per te. Oh guarda, qui c'è anche un pezzo del mio naso... Scusami se nel parlare mi esce tutto un po' nasale... No! Non ti posso abbracciare perché un braccio l'ho perduto con tutta la lancia in mano... e dell'altro mi hanno tagliato di netto la mano. E perdonami se non ti faccio festa per come sei bella, ché non posso

e de l'altro, per via de un lampo de canón, no' ghe védo... ghe vedo ma solo de nòte come fa i gati! Ma lo gh'ho fàit per ti, amore... per portàrte roba. E in bataìa mé andàvo per lo primo inànze, intramèso piche, spade e fògo... E criàvo: «Vegnít, piché de lanza de contra a mi... taième, sbusème, che vògio farme truóvar valente de la mia Gnua... No' ve fit de sogessiòn, ní complementuósi, son qua! Un po' de creansa, andémo... Tajéme 'sto braso! No' fé i vergognosi! Via una giamba! Anche l'altra! Zam, zam... Lasséme un bel troncón che dòpo mé ghe sestèmo còmedo su un caretín co' le rodèle e... (*strombazza*) popoo! Popoo!» Mé presénto treonfànte a la me' fèmena... tüto el caretín adornà de bandère... Lé la mé léva in brasso con amór e mé va posàndo sóvra la sòa créenza, sóto la capa de vétro, come un santín... chè no' mé magna el gato!

In quel momento la Gnua si accorge che sta arrivando il suo uomo.

GNUA Ohi! Mé fa plazére scoprír che anca sí desgrasió ti sèrbi constànte el tò bon spírto ridanciàn. Varda, se mé capitàssi che un ziórno 'egnirò malinconiósa, te manderò a ciamàre, chè te mé végna a fare un pòco de bufón... che quèlo sarèsse pruòprio el tò bon mestière. Ma aóra che stago bén e che no' son ancór desgrasiàda, fémo in manéra che no' mé tòchi entràrghe ne la tua confratèrneta dei spelagósi. Ne gh'ho a basta de starme chí-ló a rugàr in la cazzaruòla de le tòe desgràssie. (*Guarda verso il fondo*) O, la pèste! Végo apònto el mé òmo che aríva. Làgame andàre... Làssame andàre!

RUZZANTE A ghe incàgo sul tò òmo, mi! A no' conóssó altro tò òmo che mi!

GNUA Làssame andàre! Desgraziò, òm da puòco, forfànte, peogióso!

RUZZANTE Végne con mi, te dighe! Pòta, che ti m'ha fè! Ne' mé far inrabíre! Ti a no' te cognóssi chi son a mi! A no' so' pí quel che se lasséa menàre per el naso, come ti fáseva!

guardarti perché da un occhio sono orbo e dall'altro, per via di un lampo di cannone, non ci vedo... ci vedo ma solo di notte come fanno i gatti! Ma l'ho fatto per te, amore... per portarti roba. E in battaglia me ne andavo per primo avanti, in mezzo a picche, spade e fuoco... e gridavo: «Venite, puntate la lancia contro di me... tagliatemi, bucatemi, che voglio farmi trovare valoroso dalla mia Gnuu... Non fatevi soggezioni, né complimentosi, son qua! Un po' di creanza, andiamo... Tagliatemi 'sto braccio! Non fate i vergognosi! Via una gamba! Anche l'altra! Zam, zam... Lasciatemi un bel troncone, che dopo mi sistemo comodo su un carrettino con le rotelle e... (*strombazzu*) popoo! Popoo!» Mi presento trionfante alla mia femmina... tutto il carrettino adornato di bandiere... Lei mi prende in braccio con amore e mi posa sulla sua credenza, sotto la campana di vetro, come un santino... ché non mi mangi il gatto!

In quel momento la Gnuu si accorge che sta arrivando il suo uomo.

GNUU Oh! Mi fa piacere scoprire che anche così disgraziato mantieni costante il tuo buon spirito ridanciano. Guarda, se mi capitasse che un giorno diventassi malinconica, ti manderò a chiamare, ché tu mi venga a fare un po' da buffone... che quello sarebbe proprio il tuo buon mestiere. Ma ora che sto bene e che non sono ancora disgraziata, facciamo in modo che non mi tocchi entrare nella tua confraternita dei rognosi. Ne ho abbastanza di starmene qui a frugare nella casseruola delle tue disgrazie. (*Guarda verso il fondo*) Oh, la peste! Vedo appunto il mio uomo che arriva. (*Ruzzante cerca di trattenerla*) Lasciami andare... Lasciami andare!

RUZZANTE Ci cago sul tuo uomo, io! Non conosco altro tuo uomo che me!

GNUU Lasciami andare! Disgraziato, uomo da poco, furfante, pidocchioso!

RUZZANTE Vieni con me, ti dico! Potta che m'hai fatto! Non mi fare arrabbiare! Tu non sai chi sono io! Non sono piú quello che si lasciava menare per il naso, come facevi!

MENATO (*con sarcasmo*) E sí comàre, no' ve reussirà pí de menàrlo per el naso... óra dovrí contentàrve de tórlò per el culo.

GNUA (*che è riuscita a divincolarsi*) Vaghe a copàrte i piuògi che ti gh'ha adòsso! Caga morti!

DARIO (*leggendo*) Arriva il Bravo che carica Ruzzante di bastonate. Ruzzante si lascia cadere per terra. Menato si scosta e rimane a guardare: il Bravo prende a calci il caduto inerme, poi agguanta la Gnuà, che ha assistito impassibile alla scena, e si allontana minaccioso. Menato guarda il suo amico: «Xè morto, forse?» Invece Ruzzante solleva appena la testa, rotea gli occhi.

RUZZANTE Compare, ei andà via quèi?

MENATO Sí, compare. I sónt andà via tüti e doi, élo con éla.

RUZZANTE Ma quèi altri son andà via tüti?

MENATO Quali altri? No' gh'ho vidúo, se no' uno solo, mi.

RUZZANTE (*si mette seduto*) Cosa disée?! I giéra piú de çénto chi i mé gh'ha dà dosso!

MENATO G'era uno solo!

RUZZANTE Volíu savérne plu de mi che ghe li ho ut adosso, tüti, a picàrme... a sentir le bote penso anche quaicun piú!

MENATO (*sbalordito*) No, per Santa Luzía dei uògi bon, compare, ghe végo bén mi.

RUZZANTE A gh'hi 'na Santa Luzía tüta sgorghenzàda! (*Aiutata da Menato si rimette in piedi*) Comprendo che ve fa onta che i síbia stàiti tanto infàm: un contra çénto! Aha! Podèit entrar a darne una man! Cosa credíu che síbia Rolando in campo, mi?

MENATO Mi crééo che fusse mejór starve lontàn! M'avít avisó vüi medésmo che quando fuèssi vegnúd a le man avría dovút tiràrme tòsto de un cantòn... che quando sit en furór no' cognossí né amísi né parentó! E po' mi a mé giéro convenzú che vüi a bèla apòsta ve lassàssi dare, tranquílo, senza manco paràre, de manéra che el se straccàsse sfiadà, e po', come el fósse bén stracco che ghe vegne el fiadón, ve sarèste levà in pie su a dàrghe-ne 'no sfracàsso e lo massé.

MENATO (*con sarcasmo*) Eh sí comare, non vi riuscirà piú di menarlo per il naso... ora dovrete accontentarvi di prenderlo per il culo.

GNUA (*che è riuscita a divincolarsi*) Vai a accopparti i picocchi che hai addosso! Caga morti!

DARIO (*leggendo*) Arriva il Bravo che carica Ruzzante di bastonate. Ruzzante si lascia cadere per terra. Menato si scosta e rimane a guardare. Il Bravo prende a calci il caduto inerme, poi agguanta la Gnuia, che ha assistito impassibile alla scena, e si allontana minaccioso. Menato guarda il suo amico: «È morto, forse?» Invece Ruzzante solleva appena la testa, rotea gli occhi.

RUZZANTE Compare, sono andati via quelli?

MENATO Sí, compare. Sono andati via tutti e due, lui con lei.

RUZZANTE Ma quegli altri sono andati via tutti?

MENATO Quali altri? Non ne ho visto che uno solo, io.

RUZZANTE (*si mette seduto*) Cosa dite?! Erano piú di cento che mi hanno dato addosso!

MENATO Era uno solo!

RUZZANTE Volete saperne piú di me che li ho avuti addosso, tutti, a picchiarmi... A sentire le botte penso anche qualcuno di piú!

MENATO (*sbalordito*) No, per Santa Lucia dagli occhi buoni, compare, ci vedo bene io.

RUZZANTE Avete una Santa Lucia tutta sbalestrata! (*Aiutato da Menato si rimette in piedi*) Comprendo che vi fa onta che siano stati tanto infami: uno contro cento! Aha! Potevate entrare a darmi una mano! Cosa credete che sia Rolando in campo, io?

MENATO Io credevo fosse meglio starvi lontano! Mi avete avvisato voi medesimo che quando foste venuto alle mani avrei dovuto tirarmi tosto in un angolo... che quando siete in furore (rabbioso) non riconoscete né amici né parenti! E poi io mi ero convinto che voi apposta ve le lasciaste dare, tranquillo, senza neanche parare, in modo che lui si stancasse sfiatato e poi, come fosse ben stanco che gli viene il fiatone, vi sareste alzato in piedi a dargliene un fracco da accopparlo.

RUZZANTE A sarèsse stó una bela idea. Soiaménte che mi a faséva del morto... L'è un mé truco de quando che ne gh'ho adòso piú de çénto.

MENATO Ma no' eran çénto, l'éra uno solo!

RUZZANTE Sí, retorní pure a menàrla, tanto mi sò bén el fato mio de mi. Uno contro çénto! E po' i parla de lealité... Lealité nel culo!

MENATO No' eran çénto, l'éra uno solo!

RUZZANTE Cinquanta...

MENATO No! Uno!

RUZZANTE Seguro?

MENATO Ziuero! Mé venisse un fulmine, mé catàsse, mé sbrogàsse tütto!

RUZZANTE Zam! Fulmenà! Ma dónca, se el giéra uno solo, a l'è stò un traiménto, una factúra de incantasión... che la Gnuà ne ghe sa fare! Ah sí, de segúra l'ha fato éla, che éla è strigóna! Che creío? La mé gh'ha bén afaturó a mi che la mé aparèsse la pí bèla che foèsse al mondo e de segúro no' la è. E lo pezór l'è che 'sto encantaménto no' mé lassa végher quèle tanto pí bèle, che ne gh'è! Mò bén, anca adèssò mé gh'ha ilusionó che uno mé aparèse çénto. Dèò m'aídi! Mé paréa de retruovàrme inficà deréntro un bóscò de arme. Tante ne viséo arivàrme a menàre. A vidéo de le bòte vegnírme cosí de pónta, che gh'ho comenzàt a cantàrme de sólo el «Déo profúndis». Creío che no' ghe n'àbia faíti mi de sconzúri e de vóti contra 'sta strigonàssa? (*Si segna*) «Líbera nòs a màlos!» A ghe vago súbeto a denunziàre al Santo Ufizio che la faga brusàr 'sta stregonàssa! Pòtta, compare, ma perchè no' mé l'avít advisà súbeto che giéra uno solo? A mé lo dovívi dire, per el diàvulo che t'inforché!

MENATO Ma, sangue de mi. Mi a éro segúro che vui lo vidèssi. Al ve giéra tacàt ai píe!

RUZZANTE Ma ve pare, compare, che se lo vidéa solo, a sarèssi stàit lilò a farme sbàtere come uno spòlepo de mare? Puà! Puà! (*Si pavoneggia smargiasso*) Ma orbenténa, compare, cosa disú de mi? Che ve pare? Cognossí quaicún altro che avaría duró a tante bastoné? Son o a no' son forte òmo valénte?

MENATO Pòta, compare, con 'ste bastoné a saríe morto un

RUZZANTE Sarebbe stata una bella idea. Solamente che io facevo il finto morto... È un mio trucco di quando ne ho addosso piú di cento.

MENATO Ma non erano cento, era uno solo!

RUZZANTE Sí, tornate pure a menarla, tanto io so ben il fatto mio. Uno contro cento! E poi parlano di lealtà... Lealtà in culo!

MENATO Non erano cento, era uno solo!

RUZZANTE Cinquanta...

MENATO No! Uno!

RUZZANTE Sicuro?

MENATO Giuro! Mi pigliasse un fulmine, mi prendesse, mi arrostisse tutto!

RUZZANTE Zam! Fulminato! Ma dunque, se era uno solo, è stato un tradimento, una fattura d'incantamento... che la Gnuà le sa fare! Ah sí, di sicuro l'ha fatta lei, ché lei è una stregonà! Cosa credete? Mi ha ben fatturato a me, ché mi apparve la piú bella che ci fosse al mondo e di sicuro non lo è. E il peggio è che questo incantesimo non mi lascia vedere quelle tanto piú belle, che ce ne sono! Bene, anche adesso mi ha illusionato che uno mi parve cento. Dio mi aiuti! Mi pareva di trovarmi ficcato dentro un bosco di armi. Tanti ne vedevo arrivare a menare. Vedevo botte venirmi cosí di punta, dirette, che ho cominciato a cantarmi da solo il «De profundis». Credete che non ne abbia fatti io di scongiuri e di voti contro quella stregonessa? (*Si segna*) «Libera nos a malo!» Vado subito a denunciarla al Santo Uffizio, che la facciano bruciare, quella stregonessa! Potta, compare, ma perché non mi avete avvisato subito che era uno solo? Me lo dovevate dire, per il diavolo che ti inforchi!

MENATO Ma, sangue di me. Io ero sicuro che voi lo vedeste. Vi era attaccato ai piedi!

RUZZANTE Ma vi pare, compare, che se l'avessi visto solo, sarei stato lí lí a farmi sbattere come un polipo di mare? Puà! Puà! (*Si pavoneggia smargiasso*) Ma orbentina, compare, cosa dite di me? Che vi pare? Conoscete qualcun altro che avrebbe resistito a tante bastonate? Sono o non sono forte uomo valente?

MENATO Potta, compare, con 'ste bastonate sarebbe mor-

àseno! Mé aparèsse quando i frica i pilón ne la laguna, col pestón, patatòn, pon! No' ve dòle? Sí çerto d'esser ancó vivo?

RUZZANTE Poh, compare, a ghe son uso oremài... Vardème, son piú tranqúilo che un tamburo. Gh'ho piú dolore che vui no' m'aví dito che giéra un solo, che se l'avessi sapút, a ghe faséa el pí bèlo schèrzo che giamé fussi fatto. Oh, che beffa! A l'averèe ligó, tüti e dòì. La Gnuà incordàda al suo bravàss, stciéna contra stciéna, contra! Anca a le giambe, insalamé, che i andéva a casa a saltelóni. Ihé, ihe, balza! Zampa, balza! Intendú? Ah, ah! O càncaro, la seràe stà del ber riso! Ah, ah! A mé 'l dovívi dire! Pòta de una vérzene! A ghe avrèssimo fàit le ridàde... de ingargolàrse... E tüta la ziónte intorno... Ah... Ah... Zompa! Balza! Come en la corsa dei sachi! Ah, ah... E zió bastonàde... saltàr! No, per la carité, no' vuògio minga dire che gh'avrèssi dò bastoné a élo, al so' ganzo, no, no' l'avrèe fatto per amór de éla, la Gnuà, che l'avrèsse avút per male. Intendú, compare, soiaménte qualche bastoné, cossí, senza farme de scovrir de éla. Ah, ah, ma sarée stat de ridare... ah, ah... de stciopàre... Ah, ah... oh... *(ride forzato, si siede fingendosi soffocato dalle risate)*.

MENATO Ma pota de deo, me parèsse d'andàr fòra de mato... Co' vui tüto ol va a ribaltón, la verité devénta falsa e ol falso verité... cumpàgn che a tiàtro, che se cría desperà ma nisciún l'è gh'ha furore... che ghe se sròtula con pasión mastci e femene, ma no' gh'è amór. Se dan bastonà da coparse, sbròfa sangu, ma iè soiaménte rave rose schisciade.... Se mòre co' i rantoli ma no' se tira giamài l'últem fià!

RUZZANTE Comédia, compare? O, la sarèsse stàit pruòprio da riso, se li ligàva. Ah, Ah, ah... se li avèssi ligàt! *(Non riesce a trattenere una risata che assomiglia a un pianto)*.

to un asino! Mi sembrava quando conficcano i pali nella laguna, col battipalo, pataton, pon! Non vi duole? Siete certo di essere ancora vivo?

RUZZANTE Poh, compare, ci sono abituato ormai... Guardatemi, sono piú tranquillo di un tamburo. Ho piú dolore che voi non mi abbiate detto che era uno solo, che se l'avessi saputo, gli avrei fatto il piú bello scherzo che giammai fosse fatto. Oh, che beffa! Li avrei legati, tutti e due: la Gnuà incordata al suo bravaccio, schiena contro schiena, contro!... Anche le gambe, come due salami, che andavano a casa a saltelloni. Ihé, ihe, balza! Zompa, balza! Intendete? Ah, ah! Oh canchero, sarebbe stato un bello sghignazzo! Ah, ah! Me lo dovevate dire! Potta di una vergine! Ne avremmo fatte di risate... da strozzarci... E tutta la gente intorno... Ah... Ah... Zompa! Salta! Come nella corsa dei sacchi! Ah, ah... E giú bastonate... saltare! No, per carità, non voglio dire che gli avrei dato le bastonate al suo ganzo, no, non l'avrei fatto per amor di lei, la Gnuà, che ne avrebbe avuto a male. Intendete, compare, solamente qualche bastonata, cosí, senza farmi scoprire da lei. Ah, ah, sarebbe stato da ridere... ah, ah... da scoppiare... Ah, ah... oh... *(ride forzato, si siede fingendosi soffocato dalle risate)*.

MENATO Ma per dio, mi pare d'andar fuori di matto... Con voi tutto va a ribaltoni, il vero diventa falso e il falso verità, come a teatro, che si urla disperati ma nessuno ha furore... che ci si rotola appassionati maschi e femmine, ma non c'è amore. Si danno bastonate da accoppiarsi, sprizza sangue, ma son solo rape rosse schiacciate... Si muore con i rantoli ma non si tira mai l'ultimo fiato!

RUZZANTE Commedia, compare? Oh, sarebbe stato proprio da ridere se li legavo. Ah, ah, ah... se li avessi legati! *(Non riesce a trattenere una risata che assomiglia a un pianto)*.

Indice

- 1 *Presentazione*
- 5 Prologo
- 14 Orazione al Cardinal Marco Cornaro
- 34 Dialogo tra Galileo e il contadino Nale
- 43 La vita
- 51 Bertevèlo pescaòr gh'ha un insognaménto
- 58 Parlamento de Ruzzante che jéra vegnú de campo

